

IL
GALLO

MARCO. XIV-72

luglio-agosto 2022
anno XLVI (LXXVI) n. 837-838

n. 7-8

LA PAROLA NELL'ANNO <i>Roberto Magnelli – Luisa Riva</i> <i>Domenico Cambareri – Maria Grazia Marinari</i>	pag. 2
RICORSI STORICI <i>Carlo M. Ferraris</i>	pag. 4
POLITICA E RELIGIONE AMBIGUITÀ INSOLUBILE (Lc 20, 20-26) <i>Aldo Badini</i>	pag. 5
UN TURISMO CHE SI INTERROGA <i>Maria Grazia Marinari</i>	pag. 7
PORTANDOLO CON ME <i>Egidio Villani</i>	pag. 8
IL TRADIMENTO DELLA FIDUCIA <i>rete Viandanti</i>	pag. 9
MODERNITÀ <i>Gianfranco Monaca</i>	pag. 9
DAL DIBATTITO SULLA LEGGE 194 <i>movimento Noi siamo Chiesa</i>	pag. 9
GIULIANO LADOLFI <i>Davide Puccini</i>	pag. 10
RITORNO ALLA COMUNITÀ <i>Giannino Piana</i>	pag. 12
TRUCIOLI DAI MOTORI MOLECOLARI <i>Dario Beruto</i>	pag. 13
È STATA LA MANO DI DIO <i>Ombretta Arvigo</i>	pag. 15
CONOSCERSI E PROVARE <i>Valentina Bonzi</i>	pag. 16
DAME E CAVALIERI <i>Enrico Gariano</i>	pag. 17
PROSTITUTE <i>Mirio Soso</i>	pag. 18
PIÙ DI CINQUANTA ANNI FA <i>Erminia Murchio</i>	pag. 19
PORTOLANO <i>LEGGERE E RILEGGERE</i>	pag. 20
	pag. 21

PIRANDELLO E LA BIOETICA

Luisella Battaglia
pp 23-36

C'è mai stata un'epoca di pace? Potrà mai esserci un tempo senza guerre? La guerra resterà la testimonianza dell'irrazionale presente nell'essere umano, un mondo senza guerra resterà un'utopia, ma neppure questa consapevolezza può motivare un disimpegno nella costruzione della pace, sostenuta dalla fiducia ispirata dalla fede. Nella Bibbia guerra e pace sono ampiamente presenti: la pace come valore e dono di Dio, la guerra come realtà, perfino con invito alle armi, in particolari circostanze politiche: «Proclamate questo fra le genti: preparatevi per la guerra, incitate i prodi, vengano e salgano tutti i guerrieri. Con le vostre zappe fatevi delle spade e lance con le vostre falci; anche il più debole dica: io sono un guerriero» (Gioele 4, 9-10). Chiarissime comunque, anche a proposito della pace, le responsabilità dei capi: «Ascoltate, governatori della casa d'Israele: non spetta forse a voi conoscere la giustizia? [...] Nemici del bene e amanti del male, i profeti che fanno traviare il mio popolo annunciano la pace se hanno qualcosa tra i denti da mordere, ma a chi non mette loro niente in bocca dichiarano la guerra» (Michea 3, 1-5).

Più care a noi le parole di Isaia: linee guida per i credenti, nonostante le smentite della storia. «Forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci; un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo, non si eserciteranno più nell'arte della guerra» (Is 2, 4).

Gesù, formato in questa cultura, introduce due nuove idee: la pace non è risultato di un confronto di forze da cui escano un vinto e un vincitore, ma un laboratorio in cui ciascuno ogni giorno, con fiducia e senza presunzione, prepara la pace: «Beati gli operatori di pace che saranno chiamati figli di Dio» (Mt 5, 9). La seconda idea va ancora oltre e arriva a indicare come via per il superamento dei conflitti non lo scontro, ma l'amore che addirittura lo previene e lo evita: «...amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi trattano male» (Lc 6, 27) e, soprattutto, accetta la croce chiedendo il perdono per loro «che non sanno quello che fanno» (Lc 23, 34). Posizioni da vivere nella fede che apre alla profezia dando spazio anche a quanto non si vede, ma che forse è più ragionevole della nostra razionalità. Occorre poi che ciascuno trovi il modo di vivere queste profezie nel quotidiano.

In questi mesi è tornato attuale, in modo drammatico, l'appello di Sandro Pertini, «svuotate gli arsenali, riempite i granai». La corsa agli armamenti, al contrario, si è fatta sempre più frenetica, il termine disarmo è uscito dall'uso comune e si è fatto strada il pensiero che il fornire armi possa contribuire a fermare la guerra.

La nostra carta fondamentale dichiara «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli» (art 11). Ma se ci si dovesse difendere da un'aggressione? Norberto Bobbio, in un suo saggio, nega che esista una guerra giusta tranne quelle che definisce *legittime* perché nascono dalla necessità di difendersi da un'invasione o da un aggressore.

Lucidamente consapevoli che né la guerra né la povertà, che può essere a sua volta causa di guerra, saranno eliminate finché il sole «risplenderà su le sciagure umane»: insieme con tutti gli uomini (e le donne) di buona volontà occorre impegnare passione e fantasia per realizzare la pace e ridurre l'*inequità*. Saranno sempre contributi alla costruzione del bene comune.

i Galli

■ ■ ■ *la Parola nell'anno*

XV domenica del tempo ordinario C
AMARE È PRENDERSI CURA
 Luca 10, 25-37

«Chi è il mio prossimo?» Fondamentale domanda, questa del dottore della Legge; tanto quanto la prima rivolta a Gesù: «Che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?», cioè come comportarmi per avere una vita bella, autentica, capace di non finire mai?

Gesù – che non è tipo da risposte preconfezionate – lo rimanda alla propria esperienza e conoscenza (come sempre si dovrebbe fare, quando si è seriamente in ricerca; le risposte non piovono giù dal cielo... devi sbatterti, chiediti, domandati!), sei un esperto della Legge, che cosa leggi, che c'è scritto? «Amerai... e il tuo prossimo come te stesso». E Gesù: «Hai risposto bene; fa' questo e vivrai».

La risposta la conosce, il dottore della Legge: amare è il segreto della vita eterna: per non morire più basta amare Dio, e il prossimo come sé stessi. Ma lui, che certo non è uno stupido, ha un problema, che è anche nostro: per amare, non basta che sia scritto in una Legge – sia pure un *comandamento divino* – occorre prima aver fatto l'esperienza di essere amati. Senza questo è impossibile amare: «Chi è mio prossimo?» chi ama me? chi è davvero vicino a me?

Prossimo è il superlativo assoluto di *vicino*, e il *prossimo* non esiste già: certo ci sono i parenti, gli amici, ma diventiamo *prossimo* solo quando decidiamo, nella nostra libertà, di farci noi *vicini*, addirittura *vicinissimi*, a qualcuno, consanguineo o meno che sia. Prima che io possa fare questo – riflette il dottore della Legge – voglio sapere se c'è almeno qualcuno che ama me, al punto di farsi altrettanto vicino alla mia persona, alla mia vita!

A questo punto Gesù racconta la parabola che descrive l'amore con cui Dio si fa vicino, *prossimo* a ogni uomo. «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico...». Gerusalemme è la città di Dio; ogni uomo, nel cammino della vita, si allontana continuamente da Lui, *scendendo* verso Gerico, la «città delle delizie», o presunte tali. Lungo la strada di questa lontananza rischiamo sempre di essere aggrediti *dai briganti*, da chi vuole rubarci tutto (il senso, la speranza, il futuro, il significato dell'esistenza), lasciandoci «mezzi morti»! Da questa strada, magari solo *per caso*, passano tutti, anche quelli che dovrebbero avere grande familiarità con Dio, con la sua Legge, con il Comandamento dell'Amore; «un sacerdote, un addetto al culto»: entrambi «vedono» e «passano oltre», portatori di un male molto comune anche oggi: l'indifferenza.

«Invece un Samaritano»: erano i *lontani* per definizione! Gli israeliti li chiamavano «cani»: «Sei un Samaritano, hai un demone» è l'insulto che, nel Tempio, rivolgono, a Gesù, il Dio che, proprio rivestendo i panni di ogni ultimo, di ogni Samaritano, fa il «viaggio» inverso a quello di chi si allontana da Lui: scende dal suo cielo, si pone *accanto* a ogni uomo che sta perdendo la propria vita, e facendo strada con lui, «vede, ne ha compassione» e «si fa vicino, fascia le nostre ferite, versandovi l'olio della parola di Dio e il vino» dello Spirito, che dà vita, e «poi carica» sulla sua umanità tutta la nostra disumanità, portandola da «chi tutti accoglie prendendosi cura di noi».

Solo Gesù è capace di medicare le nostre ferite con l'olio della carità e dell'amore, con il vino della gioia di una buona notizia, e caricata su di sé la nostra fragile umanità, di portarci alla casa del «chi tutti accoglie», quella del Padre, pagando con la vita la sua compassione. «Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo...? Va' e anche tu fa' così».

Roberto Magnelli

XVII domenica del tempo ordinario C
UNA PREGHIERA SEMPRE AL PLURALE
 Genesi 18, 20-32; salmo 137; Luca 11, 1-13

Ciascuno di noi vive, o ha vissuto, l'esperienza della preghiera con ritmi, tempi, parole e significati diversi. Probabilmente alternando riflessioni ed emozioni talvolta capaci di alimentare il nostro dialogo con Dio, talvolta abitati da un senso di vuoto che accresce le nostre domande sulla preghiera stessa e il suo senso. La preghiera ci cambia? Ci aiuta a stare di fronte a Dio nella verità interiore più profonda di cui siamo capaci? Dunque, in un certo senso possiamo azzardarci a dire che siamo noi i soggetti e gli oggetti della preghiera? Cioè coloro che pregano e coloro che sono modificati dalla preghiera? Che cosa vuol dire che Dio accoglie la nostra preghiera? Dio ascolta, ma questo ascolto modifica in qualche modo anche Dio? Le letture di questa domenica ci propongono un lungo percorso alla scoperta della preghiera biblica. Ci mettono a confronto con esperienze diverse che aprono significati, ma anche alimentano domande che non sempre trovano risposte. Dunque partiamo dall'inizio, cioè proprio dalla Genesi (18, 20-32). Si tratta del famoso serrato, disperato direi, dialogo fra Dio e Abramo circa la sorte di Sodoma e Gomorra destinate da Dio alla distruzione a causa dei loro peccati. È Abramo che prende la parola: «Gli si avvicinò e gli disse: «Davvero sterminerai il giusto con l'empio?». Quasi incredulo si rivolge a Dio chiedendogli conto di una decisione che gli sembra ingiusta. Il Signore non può non tener conto della sorte dei giusti che abitano quelle città. Dio non solo risponde ad Abramo, ma si apre fra i due una vera e propria trattativa al ribasso con la quale Abramo ottiene la salvezza della città anche solo in presenza di dieci giusti. Il capitolo si conclude in modo piuttosto asciutto: «Come ebbe finito di parlare con Abramo, il Signore se ne andò e Abramo ritornò alla sua abitazione». Il Salmo 137, che segue la prima lettura, è invece un canto di ringraziamento: «Ti rendo grazie, Signore, con tutto il cuore: hai ascoltato le parole della mia bocca», e il ritornello recita: «Nel giorno in cui ti ho invocato mi hai risposto». Il Salmo esprime la gioia e la gratitudine del credente che sente vicino e fedele il suo Dio e riconosce la forza che tale presenza genera nella sua vita.

Queste due letture sembrano le prime tappe di un percorso in cui la relazione fra Dio e l'uomo si esprime attraverso un dialogo in cui domanda e risposta si intrecciano e si corrispondono. Ma il cammino prosegue con il brano evangelico. Luca (11, 1-13) scrive: «Gesù si trovava in un luogo a pregare; quando ebbe finito, uno dei suoi discepoli gli disse: «Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli». Una prima osservazione, Gesù sente la necessità di pregare, la sua vita è attraversata e so-

stenuta dalla preghiera. Sappiamo che alcune volte si ritirava a pregare, sappiamo dalla dolorosa preghiera nell'orto del Getsemani che anche lui, attraversato dallo smarrimento, si rivolge a Dio per giungere all'accettazione della Sua volontà. Mi piace ricordare poi nel cap 17 di Giovanni una preghiera accorata di Gesù per tutti quelli che sono con lui, «ma anche per tutti quelli che crederanno».

Una seconda osservazione, gli apostoli sentono il bisogno di imparare a pregare e si rivolgono a Gesù. Dunque pregare forse non è così facile. Sicuramente nella loro formazione religiosa non mancavano preghiere, il Primo Testamento ce ne offre molti esempi, pensiamo solo alla forza e alla bellezza di tanti salmi. Eppure non basta. La parola di lode che talvolta sgorga anche spontanea di fronte al creato può sembrare un'eco che ritorna solo alle nostre orecchie. La richiesta di aiuto nel momento del dolore e del buio sembra restare inascoltata. Il riconoscimento del proprio errore non è sufficiente a recuperare la pace. Gesù risponde alla richiesta degli apostoli con il *Padre nostro* che tutti conosciamo e ripetiamo con il rischio che scorra troppo velocemente sulle nostre labbra o nel nostro pensiero.

Mi soffermo allora su un tema. Le parole che aprono la preghiera ci collocano immediatamente in una doppia relazione: con il Padre, Dio è tale con tutto quello che sappiamo e dovremmo interrogarci sempre e ancora su ciò che significa. Ma a Dio ci rivolgiamo non solo a nome nostro, siamo immediatamente collocati nella relazione con le donne e gli uomini che camminano nella storia. Infatti, dopo la lode espressa nella parte iniziale, le richieste che la preghiera esprime sono perché tutti abbiano il pane, il perdono e non si sentano abbandonati. Ed anche il racconto che segue ci parla di un uomo che va nella notte da un amico per chiedere in prestito tre pani «perché è giunto da me un amico da un viaggio e non ho nulla da offrirgli». A causa della sua insistenza otterrà dall'amico quanto chiedeva. Gesù conclude dicendo che a chi chiede sarà dato, a chi bussa sarà aperto. Mi colpisce che, come nella preghiera, la richiesta che Gesù ci invita a fare è plurale, per noi e i fratelli, anche qui la richiesta dell'amico importuno nasce dalla necessità di accogliere un amico a cui non si ha nulla da dare. Anche Abramo ha insistente chiesto a Dio, ma non per sé, per i giusti della città. Anche Gesù chiede per coloro che ama. Che cosa chiediamo quando preghiamo e che cosa ci dice della nostra relazione con gli altri la nostra richiesta? La preghiera che ci ha insegnato Gesù ci colloca nella relazione con Dio e i fratelli. La preghiera non è mai fuga dal nostro presente, forse è proprio la strada da percorrere per comprenderlo e per comprendere noi stessi.

Luisa Riva

XIX domenica del tempo ordinario C
COME ABRAMO E SARA
 Ebrei 11,1 – 2.8-19; Luca 12, 32-48

L'incipit della seconda lettura proposta dall'odierna liturgia, nell'antica manualistica dei cattolici, figurava come definizione insuperabile per introdurre l'argomento della fede appunto. Trattandosi della Parola di Dio anche oggi partiremmo da essa ovviamente, ma ci chiediamo se l'idea di fede sia la

medesima. È lecito avere molti dubbi a riguardo, frequentando la storia del pensiero cristiano, e la stessa impressione di forzatura avviene sull'interpretazione del Vangelo lucano.

La loro era (o è) la fede in un Regno in totale discontinuità *da* e *con* questo mondo, una fede che ha reso possibile la nascita di una sorta di *atarassia* cristiana che, nel bene, è sfociata nel disinteresse verso le questioni temporali oppure nella attiva complicità con gli oppressori di questo mondo, se è andata male. Questa idea di fede, ancora in auge presso troppe menti, ci insospettisce. Questa lettura è autorizzata dalla Parola?

Il padrone della parabola agisce in tutt'altra direzione: affida ai servi – immagini dei responsabili della comunità lucana – il potere su un Regno che certamente non si identifica con la terra, ma che ha ben salde le radici in essa. Al servo è richiesta la fede necessaria nella promessa del ritorno del padrone; l'immagine del ritorno agisce in due modi: permette ai servi di non identificarsi con il padrone e li relativizza rispetto al loro compito. Nella storia della Chiesa è accaduto tutt'altro: i chierici hanno saputo benissimo impadronirsi di un Regno che – fortunatamente – gli è sempre sfuggito e, facendo questo, hanno smarrito la loro *collocazione provvisoria* di premurosi amministratori di qualcosa di preziosissimo e altrui.

I responsabili del sistema cattolico – il rischio è anche di noi altri sia bene inteso – hanno disatteso l'insegnamento della coppia fedele cantata dall'autore della lettera agli ebrei: Abramo e Sara. La grande anafora «per fede ha...» che liturgicamente esalta i due personaggi ci restituisce lo slancio reale del dono della fede: essa non è un contenuto della mente, possederla è già sufficiente per alimentare l'anelito del *pellegrino* e dello *straniero* immagine antipode ai servi smemorati e avidi del racconto lucano. Essi godono della terra sapendo di essere a essa relativi perché incamminati verso l'incontro.

Come Abramo e Sara ci è lanciata la sfida di credere alle promesse di Dio; esse hanno un luogo storico: le speranze di liberazione delle donne e degli uomini, speranze assai sovente disattese dai responsabili ecclesiastici per amministrare un passato morente. Il coraggio oggi di restituire un senso al futuro è imminente esperienza evangelica per le discepoli e i discepoli di Gesù.

Domenico Cambareri

XXI domenica del tempo ordinario C
ROVESCIARE LE SICUREZZE
 Luca 13, 22-33

«Signore, sono pochi quelli che si salvano?» questa domanda, rivolta da uno sconosciuto a Gesù mentre, insegnando, percorreva il suo cammino verso Gerusalemme, risuona più o meno prepotente e avvertita in ogni aspirante cristiano, variamente convinto o speranzoso di entrare nel novero dei salvati. Poiché la precarietà dell'esistenza umana è una comune e dolorosa consapevolezza, sarebbe auspicabile e tranquillizzante poter avere una ricetta precisa che garantisca, rassicuri e metta al riparo da ogni rischio, ma la risposta di Gesù non lo è affatto! Risulta anzi piuttosto inquietante, per certi versi addirittura minacciosa e difficile da accogliere. Matteo, nel passo parallelo, inserito alla fine del Discorso della Montagna (7, 13-14), prima sottolinea la reale *difficol-*

tà di trovare la porta stretta che conduce alla vita contrapposta alla fallace *facilità di imboccare* quella che porta alla perdizione e dopo avere messo in guardia dai falsi profeti, ribadisce come solo fare la volontà del Padre consenta l'ingresso nel Regno di Dio.

Per contro, Luca, nell'ambito di un discorso sul Regno di Dio, sembra qui porre l'accento sullo *sforzo necessario per entrare* attraverso la porta stretta e sul *rischio di fallire* l'obiettivo, fino a essere chiusi fuori irrimediabilmente ed essere addirittura definiti operatori di iniquità, insistendo sul rischio di autoillusione di Israele e di tutti quelli che si considerano detentori della verità.

Sorge quindi spontaneo sia interrogarsi sulle diverse intenzioni pedagogiche dei due evangelisti verso le loro comunità, sia provare a confrontarci personalmente con queste parole, apparentemente tanto dure, ineludibili e inesorabili, tenendo, però, sempre presente l'ammonimento dell'amico teologo Giampiero Bof – che ricordiamo sempre con riconoscenza – a non prendere ogni singolo brano del Vangelo alla lettera e in modo avulso dal resto. Non si stancava infatti di ripetere che bisogna ricercare e coltivare la capacità di leggere sempre, oltre le singole parole, il senso profondo della *Buona Notizia*, ossia che siamo figli di un Padre misericordioso capace di amarci a prescindere dai nostri eventuali meriti.

Mi sembra quindi si possa ragionevolmente escludere che il senso del passo sia da situare nell'invito a cercare di *conquistare* la salvezza con un impegno continuo e una condotta encomiabile. Che cosa significa allora insistere sulla porta stretta? Forse è solo evidenziare, ancora una volta, come non siano né la frequentazione né la vicinanza esteriore al Vangelo a garantire l'accesso alla mensa del Regno, ma solo una semplice e sincera accoglienza del dono della salvezza offerto gratuitamente attraverso il Cristo.

Che cosa poi sia accettare realmente questo dono non è facile da capire: forse si tratta di un impegno a cui siamo chiamati lungo tutta la vita, perché mi sembra di intuire che non sia solo un'adesione razionale, ma un vero e proprio cambio di mentalità.

Anche l'accenno al fatto che «alcuni tra i primi saranno ultimi, mentre alcuni tra gli ultimi saranno primi» sembra finalizzato sia a sradicare l'illusione di un diritto dinastico o di prelazione alla salvezza sia a convincere della necessità di autenticità e umiltà.

Maria Grazia Marinari

■ ■ ■ la Chiesa nel tempo

RICORSI STORICI

Il peccato di Sodoma e il commercio delle indulgenze sono temi del passato più o meno remoto. Il primo lo troviamo nelle prime pagine della Bibbia, nel contesto di un racconto mitologico sulle origini dell'umanità, il secondo ha avuto la sua massima espressione ai primi del 1500, quando si usava la vendita delle indulgenze per finanziare luoghi di culto cristiani, compresa la basilica di San Pietro a Roma. Mi sento sollecitato a richiamarli oggi, perché hanno un'attualità che a prima vista non si immagina.

Il peccato di Sodoma

Quando il pensiero va a Sodoma spesso ci si riferisce (ed è opinione diffusa) a forme di perversione sessuale o simili. In che cosa consistessero i peccati commessi dagli abitanti della città in realtà la Bibbia non lo dice espressamente, ma nel racconto si riporta che i sodomiti rifiutavano l'ospitalità agli stranieri e, se stranieri si trovassero nel loro territorio, intendevano abusarne.

Quella dei sodomiti era una colpa grave, perché contravveniva al principio sacro dell'ospitalità. Lo straniero e il viandante dovevano essere accolti e confortati, dando loro un posto d'onore nella propria casa.

È quindi fin troppo evidente il richiamo all'attuale situazione italiana e di molti paesi dell'occidente. Buona parte del popolo italiano ha votato per partiti che hanno atteggiamenti xenofobi e hanno fatto approvare leggi che pongono ostacoli di ogni genere all'ingresso di stranieri, trattano in forma persecutoria quelli che già sono presenti e favoriscono di fatto lo sfruttamento degli irregolari dando luogo a forme moderne di schiavitù. E proprio questi programmi assicurano successi elettorali. Abramo cercò di evitare il castigo di Dio su Sodoma chiedendogli di risparmiare la città se fosse stata accertata la presenza di almeno dieci giusti. Sarà possibile oggi evitare agli italiani il castigo di Dio, la rovina economica, sociale e morale della nazione o in qualunque altro modo si voglia intendere la crisi della nostra società? Vi saranno ancora i 10 giusti di Abramo capaci non solo di rifiutare il grande peccato, ma anche di impegnarsi nella costruzione di un società accogliente e equa?

Il commercio delle indulgenze

Il commercio delle indulgenze ai primi del '500 trovò un fiero oppositore e un'aperta denuncia in Martin Lutero. Da quel movimento di opposizione nacque la Riforma protestante, che in buona parte contribuì allo sviluppo del pensiero moderno, del primato della coscienza e del costituzionalismo contemporaneo.

In campo cattolico, con la Costituzione apostolica *Indulgentiarum doctrina* del 1967 Paolo VI ha cambiato le disposizioni. Confermando l'antica dottrina del peccato originale, del castigo per il peccato originale stesso e per gli altri peccati commessi, conferma anche la dottrina delle indulgenze, quali atti di riparazione del *residuo di pena temporale*, anche dopo la remissione e il perdono sacramentale.

A questa dottrina, che in seguito ha subito notevoli riletture riguardanti i suoi stessi fondamenti, il documento fa seguire una nuova normativa, premettendo una raccomandazione sulla necessaria *disposizione spirituale e di fede*. Sono comunque confermate norme minuziose circa il tipo di indulgenza, le condizioni spirituali e rituali e le circostanze di luogo e di tempo. In complesso viene confermata la sostanza dell'istituto, oggi ancora praticato più di quanto non si immagini, ma con l'importante clausola della disposizione spirituale.

Oggi dunque le indulgenze religiose esistono ancora, ma non sono più in vendita e difficilmente, credo, qualcuno sarebbe propenso a comprarle.

Esistono invece le *moderne indulgenze secolari*: chi dovrebbe ridurre l'inquinamento atmosferico, e non lo fa sostanzialmente per guadagnare di più, può compensare questo suo *peccato* piantando una certa quantità di alberi nel terzo mondo (magari sottraendo terreni ai coltivatori locali!), oppure pagando una tassa proporzionale all'inquinamento prodotto...

Sembra proprio una nuova forma di commercio di indulgenze, ma non è l'unica. Qualche tempo fa su *Repubblica* ho letto un articolo molto indignato di Adriano Celentano, non certo estremista, ma da sempre sensibile ai problemi ambientali, sulle vicende di terreni edificabili intorno a Milano. Sembra che terreni agricoli subiscano il cambio di destinazione in terreni edificabili: chi acquista quei terreni può anche non edificarvi, ma trasferire il diritto di edificare in superfici cittadine prive di questa prerogativa con un considerevole danno urbanistico.

Per queste nuove forme di *commercio delle indulgenze* dobbiamo aspettarci un nuovo Martin Lutero?

Carlo M. Ferraris

la nostra riflessione sull'Evangelo

POLITICA E RELIGIONE: AMBIGUITÀ INSOLUBILE

Luca, 20, 20-26

²⁰Si misero a spiarlo, mandarono informatori, che si fingessero persone oneste, per coglierlo in fallo nelle sue parole e poi consegnarlo all'autorità e al potere del governatore. ²¹Costoro lo interrogarono: «Maestro, sappiamo che parli e insegni con rettitudine e non guardi in faccia a nessuno, ma insegni secondo verità la via di Dio. ²²È lecito, o no, che noi paghiamo il tributo a Cesare?». ²³Conoscendo la loro malizia, disse: ²⁴«Mostratemi un denaro: di chi porta l'immagine e l'iscrizione?». Risposero: «Di Cesare». ²⁵Ed egli disse: «Rendete dunque a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio». ²⁶Così non riuscirono a coglierlo in fallo davanti al popolo e, meravigliati della sua risposta, tacquero.

Dio e Cesare, l'uno e il due, la libertà e il potere. E molto altro ancora, che ha orientato per duemila anni la storia dell'Occidente. Difficile, infatti, trovare parole che, al pari di queste, espone da Luca e dagli altri sinottici con minime varianti, abbiano marcato con uguale intensità il vivere civile e religioso di tanta parte del mondo.

Due concezioni dell'autorità

Il confronto tra due differenti concezioni della autorità è il filo conduttore che percorre l'intero capitolo e lega in un discorso unitario l'opposizione tra i capi dei sacerdoti, gli scribi, gli anziani e Gesù. Tutto accade in una sola giornata e in uno stesso luogo, il tempio, dove attraverso un serrato dibattito e in un clima di crescente tensione emerge l'au-

tovolezza del profeta galileo e si profila l'inedita qualità del suo messianesimo. All'esaltazione della sua figura corrisponde la meschinità dei maggiorenti giudei, che avviano l'azione contestandone l'insegnamento: «Spiegaci con quale autorità fai queste cose o chi è che ti ha dato questa autorità» (20, 2), ma si rivelano via via nella loro miseria morale, che culmina alla fine del capitolo nella dura condanna degli scribi: «si compiacciono di essere salutati nelle piazze, di avere i primi seggi nelle sinagoghe e i primi posti nei banchetti; divorano le case delle vedove e pregano a lungo per farsi vedere» (20, 46-47).

Entro questa cornice Luca dispone in simmetria le domande di Gesù sull'origine e l'importanza del battesimo di Giovanni (dal cielo o dagli uomini?) e sulla autorità del Messia (figlio di Davide o suo Signore?); domande che a loro volta racchiudono la parabola dei vignaioli omicidi e quella sulla resurrezione dei morti. In posizione mediana, all'interno di questa elegante struttura narrativa a chiasmo, l'evangelista colloca la questione focale attorno alla quale ruota tutto il dibattito della densa giornata gerosolimitana. Il rapporto tra il massimo potere terreno e l'ultraterrena potenza divina è infatti materia incandescente nella Palestina del primo secolo, causa di profondo dissenso tra fazioni religiose e di laceranti divisioni tra nazionalisti e collaboratori dei romani; tanto più dopo la rivolta degli anni 66-70, culminata con l'assedio, la caduta di Gerusalemme e le stragi. D'altra parte, poiché Gesù era stato riconosciuto come Messia, con quanto di politicamente rilevante (e pericoloso) tale titolo poteva significare negli anni della sua predicazione e nei decenni successivi, diventava ineludibile nelle prime comunità cristiane riflettere sul senso della autorità regale del loro Maestro. Nulla di strano, allora, che Luca abbia voluto approfondire l'argomento del rapporto tra Dio e Cesare nei versetti centrali del capitolo.

Il tranello

La scena si apre al versetto 19 con l'organizzazione di un complotto: gli scribi e i capi dei sacerdoti, sdegnati per le precedenti insinuazioni del Nazareno sul loro conto (20, 17-19), vorrebbero catturarlo, ma, poiché temono la reazione della folla, ricorrono all'astuzia: «Si misero a spiarlo e mandarono informatori, che si fingessero persone giuste, per coglierlo in fallo nel parlare e poi consegnarlo all'autorità e al potere del governatore» (20, 20).

Appare evidente, nella scrittura del narratore, la volontà di scindere la responsabilità delle autorità giudaiche da quella del popolo; allo stesso tempo viene smascherata la strategia del complotto, che sarà poi esplicitata nel racconto della passione: eliminare Gesù mediante accuse politiche che ricadessero sotto la giurisdizione romana. Il tranello è preceduto da lodi insincere, che tuttavia evidenziano ironicamente proprio la verità su colui che vogliono ingannare: «Costoro lo interrogarono: "Maestro, sappiamo che parli e insegni con rettitudine e non guardi in faccia a nessuno, ma insegni qual è la via di Dio secondo verità"» (20, 21).

La *captatio benevolentiae* introduce una domanda secca: «È lecito, o no, che noi paghiamo la tassa a Cesare?», con

la quale i provocatori vorrebbero far scattare la trappola. La formulazione è abile, perché conduce l'interlocutore in un vicolo cieco: se infatti la risposta fosse negativa, il nazareno sarebbe passibile di denuncia al governatore come sovversivo e ribelle; se affermativa, perderebbe agli occhi del popolo, in massima parte ostile al tributo, quella fama di messia e di liberatore che lo aveva accompagnato nel suo ingresso in città. Ma la replica è altrettanto abile, preceduta da una richiesta e da una contro-domanda: «Mostratemi un denaro: di chi porta l'immagine e l'iscrizione?» (20, 24).

In tal modo la malizia degli emissari dei sacerdoti si ritorce contro di loro: dimostrano di possedere il soldo del dominatore straniero (il denaro d'argento) e lo maneggiano all'interno del tempio, incuranti di esibire un'effigie, per di più pagana, nello spazio sacro del Dio di Israele; quando poi rispondono che immagine e iscrizione sono di Cesare, Gesù ha buon gioco a evitare la trappola e a spostare la questione sul piano della coerenza e della responsabilità personale: «Rendete dunque quello che è di Cesare a Cesare e quello che è di Dio a Dio» (20, 25).

A sua immagine e somiglianza

Ma ciò che lo scrittore non spiega (e con lui i personaggi protagonisti della schermaglia verbale) è il contenuto dell'iscrizione, che va esplicitato per la piena comprensione della controversia. Infatti, le abbreviazioni in lingua latina che contornavano l'immagine della moneta del tributo negli anni trenta del I secolo dicevano alla lettera: *Tiberio Cesare, Figlio del divino Augusto, Augusto* [lui stesso], *Pontefice Massimo*. Il nome dell'imperatore Tiberio era dunque accompagnato da quattro appellativi fondamentali che ne definivano la regalità (*Cesare*), la figliolanza divina (*Figlio del divino Augusto*), l'autorità (*Augusto*) e la leadership religiosa (*Pontefice Massimo*). Il potere divinizzato, in una parola. Ma che cosa poteva pensare un lettore/ascoltatore di Luca, quando realizzava che quelle stesse attribuzioni regali e divine descrivevano anche la figura del Cristo? Come e in quali termini potevano coesistere l'obbedienza all'imperatore e la sequela del Maestro? E poi, mentre le sembianze di Cesare erano associate alla moneta, e quindi alla ricchezza, al potere e alla gloria, Gesù aveva respinto quegli stessi beni terreni quando era stato tentato dal diavolo nel deserto, all'inizio del suo ministero; e i suoi discepoli sapevano che la dignità dell'uomo non doveva essere ricercata in una figura incisa sul metallo, perché il volto di ogni persona rifletteva quello del creatore, che *a sua immagine e somiglianza* l'aveva plasmata.

Pertanto l'invito a distinguere ciò che era opportuno rendere a Cesare da quanto era dovuto a Dio, suggeriva comportamenti più meditati di quanto appariva a prima vista: ovvero rifiutare le rigidità care agli intransigenti, senza però porre sullo stesso piano le dimensioni ultraterrena e mondana. Ma allora come interpretare la proverbiale sentenza del versetto 25? Cosa intendeva dire Gesù (e con lui Luca) con queste celebri parole, tra le più note dell'Evangelo?

Un Regno che non è di questo mondo

Tolte le posizioni estreme e antitetiche care agli zeloti e ai notabili sadducei – secondo i quali «rendere a Cesare» avrebbe significato liberare Israele da ogni dominazione straniera e pagana, o, all'opposto, collaborare con l'autorità romana e pagare disciplinatamente le tasse – sembra evidente che le parole di Gesù alludessero a qualcosa di diverso, solo in parte riconducibile a una linea di prudente equilibrio.

Naturalmente è possibile cogliere in filigrana la cautela dell'evangelista, attento a non esporre la sua comunità a inutili rischi, stante il turbolento clima politico di quegli anni e la diffidenza delle autorità verso la nuova setta religiosa. Per inciso, una simile preoccupazione traspare anche nel racconto della passione (23, 14-15), quando il narratore fa dire a Pilato che né lui né Erode avevano trovato Gesù colpevole delle accuse di sovversione. Però, assodata l'avvedutezza di Luca, consapevole che il cristiano deve vivere la sua fede nel mondo, la risposta del versetto 25 è meno salomonica di quanto appare a prima vista.

È vero che il Maestro riconosce l'autorità e forse la regalità di Cesare; ma distinguendole da quelle di Dio, le colloca in una posizione subordinata, semplicemente umana. In altre parole, fa capire che tra regno di Dio e regno di Cesare non ci sono alleanza né opposizione; non dà ragione ai nazionalisti zeloti e non la dà ai collaborazionisti erodiani e sadducei; ma non condivide neppure la comoda linea di compromesso dei sacerdoti e degli scribi, indicando con la sua vita, il suo ministero e la sua morte che il regno di Dio non è di questo mondo.

La regalità che Gesù accetta per sé – ha osservato Silvano Fausti¹ – è quella iscritta sulla croce, quella del servo sofferente che non si isola dalla storia, ma cerca di alleviarne il male con il bene e indica una strada scomoda per tutti: la via di Dio che lui stesso, come avevano riconosciuto gli emissari dei sacerdoti, insegnava «con rettitudine, senza guardare in faccia a nessuno, secondo verità».

Resta il fatto che la secchezza e la lapidarietà della sentenza ha prodotto altrettanta storia quanta esegesi: duemila anni, per la precisione. Dio e Cesare sono i corni di un sempiterno dilemma, sono i poli di un incontro-scontro tra due realtà, entrambe fondative. Ma proprio l'individuazione di un discrimine segnava una frattura all'interno delle mentalità antiche, per le quali era naturale pensare in termini unitari e indifferenziati il potere, e questo tanto a Roma quanto a Gerusalemme. Ora invece, nel nuovo messaggio cristiano, non c'era più spazio per il re divinizzato, il *dominus ac deus*, ma neppure per il dio degli eserciti.

Politica e religione

Aldo Schiavone, uno dei maggiori conoscitori del diritto di Roma e della sua civiltà, ha definito la rivoluzione gesuana della paradossale regalità della croce come un vero e proprio capovolgimento di tutta la tradizionale teocra-

¹ Silvano Fausti, *Una comunità legge il vangelo di Luca*, EDB 1994.

zia giudaica, in quanto liberava, per così dire, il divino dall'uso della forza e della durezza, inseparabili dall'esercizio del potere. Commentando l'affermazione «il mio regno non è di questo mondo», riportata da Giovanni, ha scritto:

la distinzione coinvolgeva il rapporto fra potere e violenza: un punto essenziale, nella tradizione ebraica. Nelle parole di Gesù non c'è alcun nesso diretto fra potenza di Dio (nei cieli) e uso mondano della violenza per imporne il rispetto sulla terra: si apriva in questo modo la strada a una prima – essenziale – “depolitizzazione” del monoteismo².

Strada tutt'altro che semplice e frequentata: tanto è vero che il mondo islamico non l'ha seguita e lo stesso ecumene cristiano l'ha percorsa solo in parte (si pensi a Bisanzio e alla Russia ortodossa) o in tempi lunghissimi e non senza ambiguità e ripensamenti, come è accaduto in Occidente. L'abbandono della prospettiva militante del dio degli eserciti, e poi del papa re, o, al contrario, di quelle del cesaropapismo e dei vari *defensores fidei*, escludeva invece sia il dominio, sia la sottomissione. È vero – continua Schiavone – che il Gesù dei vangeli stabiliva «implicitamente, ma già con estrema chiarezza, una ferma gerarchia fra i due mondi», ma non ne precisava gli ambiti, né prevedeva che essa potesse risolversi

nell'annientamento dell'uno rispetto all'altro. Il punto rimaneva drammaticamente incerto, un cruciale «non finito» che lasciava un immenso territorio da esplorare: esattamente quello che la storia, nei due millenni successivi, si sarebbe incaricata di fare³.

Aldo Badini

■ ■ ■ esperienze e testimonianze

UN TURISMO CHE SI INTERROGA

Reduce da uno splendido viaggio in Grecia, in cui tra l'altro ho visitato Meteora – scontrandomi dolorosamente con «la vera ortodossia cristiana» –, ho assistito, la domenica successiva, alla proclamazione di dieci nuovi santi della *chiesa cattolica*. Sconsolatamente ho dovuto, di nuovo, constatare come le incrostazioni culturali delle religioni si sovrappongano e offuschino la Buona Notizia che pretendono di diffondere.

I monasteri di Meteora, costruiti sulle impervie rocce della Tessaglia nord-occidentale a partire dal X secolo per vivere la fede isolati dalla mondanità, raggiunsero l'apice nel XVI secolo e mantennero il loro isolamento fino al XX. Negli anni '20 si costruirono strade di accesso, furono poi sia depredati dalle truppe italo-tedesche durante la seconda guerra mondiale, sia danneggiati durante la guerra civile dal '43 al '49 e, a partire dagli anni cinquanta, sono diventati meta

turistica. Oggi almeno tre sono vistabili e, come molti santuari, sono diventati una sorta di incrocio tra luogo ieratico e bazar.

Uno degli aspetti *ieratici* più irritanti per una donna che spera di credere nel Vangelo consiste nell'obbligo di indossare una sottana: altrimenti bisogna coprire i pantaloni con uno straccio usato, da raccogliere gratuitamente da un cesto all'ingresso, oppure comprarne uno pulito alla biglietteria. Espletato questo fastidioso e incongruo obbligo, si può entrare nella chiesa del monastero, come tutte le altre costruita secondo uno schema rigidamente rigoroso: *nartece* (per i catecumeni e i penitenti), *naos* (per i fedeli, gli uomini separati dalle donne) e *presbiterion* (per il clero isolato mediante la iconostasi con al centro, chiusa durante la consacrazione, la porta santa). Le pareti del nartece e del naos sono ricoperte da pitture raffiguranti il ciclo storico, dogmatico e liturgico della chiesa ortodossa: particolare rilevanza è data alle atroci forme di martirio inflitte.

L'insistenza sulla sofferenza connessa alla autentica ed eroica testimonianza di fede e la sacralità della liturgia esistono anche nella tradizione cattolica e risultano in contrasto con l'annuncio evangelico, forse ancor di più quando viste con l'occhio distaccato del turista e non del fedele praticante ad accogliere la tradizione iconografica e culturale. Gesù non esalta mai la sofferenza e la mortificazione, critica la vacuità di riti e tradizioni umane che sono sovrapposte al dettato del Padre fino a soffocarlo, ma le chiese, dal Cristo chiamate alla *santità*, sono spesso molto più inclini alla *sacralità* e al potere a essa collegato.

Con la sacralità, decisamente aliena dalla figura di Gesù e dal suo insegnamento, è anche strettamente legata la prassi ufficiale della *santificazione*: i commentatori televisivi della funzione svoltasi in piazza san Pietro il 15 maggio scorso, a proposito della luminosa figura di Charles de Foucauld, esempio originale e radicale di santità evangelica, sottolineavano la certificazione di miracoli a lui attribuiti. La chiesa cattolica, lo sappiamo bene, per concedere la gloria degli altari richiede il riconoscimento di miracoli: quanto sia possibile stabilire in modo inconfutabile che cosa sia un miracolo resta forse da verificare (come?), ma sicuramente rientra in una mentalità giuridica molto più mondana che spirituale, lontana dal mistero annunciato e celebrato.

Estranea, se non addirittura contraria al Vangelo, è la differenza nel riconoscimento della santità, a cui tutti gli aspiranti cristiani siamo chiamati a tendere, da parte delle diverse chiese cristiane: i protestanti ne rifiutano il culto, i cattolici e gli ortodossi, accanto ai santi condivisi, ne venerano anche alcuni non reciprocamente riconosciuti. Uno dei tanti problemi dell'ecumenismo teologico.

Ogni anno, soprattutto in occasione della Pasqua, dobbiamo poi rivedere a Gerusalemme e nel mondo le diverse chiese cristiane celebrare, separatamente e in date diverse, la *Risurrezione* di Cristo: questo annuncio dirompente di libertà, speranza e gioia è imbrigliato e mortificato da riti, regole e, fondamentalmente, questioni di potere, con tensioni talvolta anche violente.

Torna così alla memoria l'ironico e provocatorio quesito, posto in una serata al *Gallo* da Jean Pierre Jossua, se le chiese fossero nate per diffondere il Vangelo o per smorzarne la portata eversiva...

² Aldo Schiavone, *Ponzio Pilato. Un enigma tra storia e memoria*, Einaudi 2016, p. 88.

³ Schiavone, *cit.*, p. 90.

E tornano alla memoria gli appassionati interrogativi di David Maria Turollo sulla sua chiesa amata e infedele:

Perché allora è una potenza,
 schiava come ogni potenza?
 Perché non battere le strade
 come una follia di sole,
 a dire: Cristo è risorto, è risorto?
 Perché non si libera dalla ragione
 e non rinuncia alle ricchezze
 per questa sola ricchezza di gioia?
 Perché non dà fuoco alle cattedrali,
 non abbraccia ogni uomo sulla strada,
 chiunque egli sia,
 per dirgli solo: è risorto!
 E piangere insieme,
 piangere di gioia?
 Perché non fa solo questo
 e dire che tutto il resto è vano?
 Ma dirlo con la vita,
 con mani candide
 e occhi di fanciulli¹.

Parole che dovrebbero risuonare alto e in continuo ovunque ci sia qualcuno che provi a dirsi cristiano, contribuendo così, dal basso, a liberare le chiese da quelle incrostazioni pagane con cui i secoli le hanno appesantite, opacizzate e rese praticamente incapaci di trasmettere l'annuncio affidato loro.

Maria Grazia Marinari

PORTANDOLO CON ME

Gli amici del Gallo sanno quanto la spiritualità di Charles De Foucauld (1858-1916) sia stata coltivata da Katy Canevaro e da Nando Fabro. In occasione della canonizzazione (15 maggio 2022) abbiamo chiesto all'amico Egidio Villani, che ne è sempre stato appassionato seguace per tutta la sua vita di prete, l'affettuosa testimonianza di cui lo ringraziamo.

Voglio ricordare qualche notizia della vita di Charles de Foucauld. Nasce a Strasburgo nel 1858, rimane orfano a sei anni, entra nella scuola militare di Saint-Cyr, ma nell'1882 si dimette e dal 1883 inizia a esplorare il Marocco: è il primo esploratore del Marocco e viene riconosciuto e premiato...

La religiosità dei mussulmani lo interroga. Tornato, parlandone con i suoi famigliari, giunge a questa conclusione: «...se Dio c'è, merita tutto!» Nell'ottobre del 1886 sceglie un'altra vita: riflettendo, nel novembre dell'anno successivo va in Terra Santa per conoscere dove è vissuto Gesù.

Decide quindi di vivere un'esperienza di vita cristiana e frequenta alcuni monasteri: in Francia, in Turchia, ma nel 1897 lascia la Trappa e si ferma come eremita-domestico a Nazareth dalle Clarisse... Dopo un po' di riflessione perché non si sentiva degno, nel 1901 viene ordinato prete.

Si porterà in Algeria: prima in un eremo a Beni Abbès e nel 1905, più al centro dell'Algeria, a Tamanrasset, dove costruisce un eremo a 2700 metri sull'Assecrem. Viene ucciso a Tamanrasset, forse casualmente, con un colpo il 1 dicembre 1916. Il 13 novembre 2005 è proclamato beato da Benedetto XVI e il 15 maggio 2022 è santificato da Francesco.

L'ho conosciuto, negli ultimi anni di Teologia, ancora in seminario, me ne aveva parlato un amico prete, incontrato quando ero ancora ragazzo, mentre, tornato ferito dalla guerra, aveva ricevuto la vestizione sacerdotale ancora con la divisa di ufficiale degli alpini.

Da allora ho cercato di seguire Charles de Foucauld, portandolo con me nei suoi scritti. Per questo preferisco chiudere con alcuni dei suoi pensieri, per chi volesse meditarlo direttamente.

- In un paese chiamato Nazareth Gesù visse per trenta anni, con Maria e Giuseppe, dando l'impressione di essere loro figlio, uomo come gli altri, servendoli e obbedendo loro e lavorando insieme a essi. Lui, il creatore del cielo e della terra, si fece il più piccolo e povero di tutti...
- Leggere e rileggere incessantemente il santo Vangelo per avere sempre dinanzi alla mente i gesti, le parole i pensieri di Gesù al fine di pensare, parlare e agire come Gesù, di seguire gli esempi e gli insegnamenti di Gesù.
- Il mio ideale: imitare la santa Vergine nel mistero della Visitazione portando come lei, in silenzio, Gesù e la pratica delle virtù evangeliche, non da santa Elisabetta, ma tra i popoli infedeli, al fine di santificare questi sfortunati figli di Dio con la pratica della santa Eucaristia e l'esempio della vita e della virtù cristiane.
- A Nazareth fa esperienza di una preghiera che si mescola con la vita. Alle 5 il lavoro termina e inizia il tempo dell'orazione che dura fino all'indomani: pie letture e preghiere, orazioni fino alle 8 del mattino, interrotto da brevi ore di sonno: «tutto con voi contemplandovi, adorandovi senza sosta, o amato Gesù, che mi avete preso come piccolo fratello».

Egidio Villani

citazioni e documenti

IL TRADIMENTO DELLA FIDUCIA

Pubblichiamo la lettera inviata il 13 maggio scorso ai vescovi dalla rete Viandanti con molte firme fra cui la nostra sugli abusi sessuali nella Chiesa, come sollecitazione a interventi significativi sulla drammatica questione.

L'unico modo che abbiamo per rispondere a questo male che si è preso tante vite è viverlo come un compito che ci coinvolge e ci riguarda tutti come Popolo di Dio. [...] Tutto ciò che si fa per radicare la cultura dell'abuso dalle nostre comunità senza una partecipazione attiva di tutti i membri della Chiesa non riuscirà a generare le dinamiche necessarie per una sana ed effettiva trasformazione.

È questo invito della Lettera a tutto il popolo di Dio (scritta da papa Francesco il 20 agosto 2018), che ci spinge a prendere la parola relativamente al grave problema degli abusi di potere, di coscienza e sessuali. Lo scandalo

¹ David M. Turollo, *Mio prefazio a Pasqua*, in «O sensi miei... Poesie 1948-1988», 1990, pp 387-88.

emerge come un fatto in sé stesso dirompente anche perché investe le coscienze, cattoliche o laiche che siano, in quanto colpite da un'indignazione estrema proprio perché atti commessi da preti. Il fenomeno va ben al di là della sfera ecclesiale. Le rilevazioni statistiche ci dicono che la maggioranza degli abusi avviene tra le mura domestiche e in ambienti educativi o della pratica sportiva, un dato che, in ogni caso, non ci consente di relativizzare il male presente nella Comunità cristiana. Siamo di fronte ad un atto che non solo coinvolge la responsabilità del singolo, ma che, per il ruolo proprio del presbitero, intacca la struttura portante della Chiesa quale segno strumento della salvezza di Dio per l'uomo.

Gravi sono non solo i gesti dei singoli preti coinvolti, quanto la protezione che ne è stata fatta dai vari livelli di responsabilità ecclesiale, provocando una perdita di fiducia strutturale nella Chiesa in sé, per non aver saputo intervenire adeguatamente. L'accusa comporta una grave sconfessione, non potendo più riconoscere la Chiesa affidabile perché non ha avuto cura nemmeno delle vittime. Perciò, in gioco c'è tutta la portata ed il significato della sua capacità testimoniale. La cura d'anime implica una dedizione totale rivolta alla salvezza dell'altro, al servizio, al sacrificio, un annichimento di sé davanti al povero, a coloro che vanno sottratti dalle *potenze del mondo* in nome della libertà del Vangelo.

Gli abusi rovesciano la figura del presbitero, la ricollocano sul piano profano del potere: annunciano un dio che permette tutto alle autorità che lo rappresentano, persino ciò che le leggi qualificano come delitto. Le cause di un comportamento così devastante dovranno essere indagate a partire dai processi e dagli ambienti di formazione del clero, da valutare in termini antropologici, psicologici, culturali, pedagogici, pastorali. Ma oggi dopo l'incontro del febbraio 2019 su *La protezione dei minori nella Chiesa*, rivolto a tutti i presidenti delle Conferenze episcopali e ai superiori degli ordini religiosi, che ha prodotto diversi e specifici interventi legislativi e normativi della Santa Sede, l'iniziativa passa alle singole Conferenze episcopali.

Per questo ci sembrano necessari anche nella nostra Chiesa, in prosecuzione con quanto avviato con le *Linee guida* del 2014, alcuni atti coerenti con la gravità dello scandalo e delle ferite inflitte. Analogamente ad altre realtà laicali che si sono già espresse e in profonda sintonia con il recente documento delle teologhe e dei teologi italiani, chiediamo anche noi ai Vescovi italiani:

- di promuovere, come già hanno fatto diverse Conferenze episcopali europee, una indagine indipendente (che non attinga cioè a componenti interne al mondo ecclesiale) sugli eventuali abusi nella Chiesa italiana e che porti alla denuncia alle autorità competenti dei reati che emergeranno;
- di attivare tutte le forme di accompagnamento e sostegno delle vittime accertate (cfr. art. 5 del Motu proprio *Vos estis lux mundi*);
- di procedere con tempestività alla riforma dei percorsi di valutazione vocazionale e di formazione nei seminari con particolare attenzione alla struttura della personalità e alla formazione umana;

- di mantenere uno sguardo di misericordia e vicinanza nei confronti di coloro che sono coinvolti nei procedimenti giudiziari.

MODERNITÀ



Gianfranco Monaca

DAL DIBATTITO SULLA LEGGE 194

Pubblichiamo due punti del comunicato con cui il 27 giugno il movimento Noi siamo Chiesa contribuisce al dibattito sulla legge 194, dopo la Sentenza della Corte Suprema degli Stati Uniti sull'aborto.

1. La legge n. 194 è una buona legge, che affronta laicamente un reale problema sociale e afferma con determinazione il valore della vita, preoccupandosi di creare le condizioni affinché l'aborto sia evitato o, alla peggio, avvenga in condizioni accettabili, sottraendolo alla clandestinità ed alla speculazione. L'applicazione della legge è stata invece carente soprattutto per quanto riguarda l'educazione sessuale diffusa e la disomogenea e spesso insufficiente organizzazione dei servizi sanitari e sociali previsti.

4. Una conferma dell'appoggio alla legge n. 194 non può dunque essere disgiunta dall'impegno per una cultura diversa nei confronti della donna, che ne rispetti la libertà, ne comprenda e aiuti i bisogni, ne valorizzi sentimenti e valori, di cui ha bisogno questa società organizzata sul protagonismo, la competizione e l'immagine. La Chiesa cattolica stessa, d'altro canto, è permeata di culture, prassi e strutture maschiliste, nonostante l'esaltazione retorica del *femminile*. *Noi Siamo Chiesa* cerca di proporre nella comunità dei credenti comportamenti laici nei rapporti con la società e le istituzioni ed una cultura della difesa della vita che sia ispirata alla carità ed alla misericordia di cui parla l'Evangelo e non alle asprezze, anche ideologiche, ed alle pressioni, anche politiche, delle ricorrenti campagne promosse da autorità e organizzazioni cattoliche.

di Giuliano Ladolfi

POESIE

*Non ha limiti il tempo quando le ombre
si allargano e i ricordi
divorano la carne.
Tutto rallenta quando lo sgomento
alimenta l'angoscia.
La mia vita era popolata da un incontro
e dalla solitudine cui il mistero
mi aveva incarcerata.
Nessun incontro in vista.
Non piango per la morte di mio figlio,
ma anche per il buio che mi ha invaso
e che di respiro in respiro mi possiede.
Notte oscura, notte del Grande Silenzio,
notte di tomba, notte di ricordi,
notte senza futuro quando
la notte del tempo che si lacera
vive la morte, pur senza morire.
Non c'è un dentro né un fuori
dell'immenso silenzio che mi soffoca
e veglia insieme al buio.
Un lamento non esce dalla bocca.*

*Un senso... un senso a questa morte!
Se Dio ha un senso, lo produca.*

... se lo comprendo, non è Dio.

*Mio Dio, ti prego,
non rivelarti follemente assurdo.*

*Ma il non comprenderTi è il peggiore
di ogni strazio umano.*

*Forse conoscere
significa soffrire, smascherare,
e il Paradiso
saper guardare senza mai capire
per anestetizzare
l'alito della vita.*

*Che senso ha la creazione
se tormenti insensati sono inflitti
al Tuo servo innocente?
Non sorga l'alba che fomenta
il canto degli uccelli,
colori del deserto,
le voci degli uomini.*

*[...] Ma Tu dov'eri quando il Giusto
era inchiodato sulla Croce
e gridava, gridava
di essere stato abbandonato?
E Tu dov'eri quando
nel grido estremo egli Ti ha invocato?*

*Giuseppe, che ti ha detto
il bambino sul tuo letto di morte?
Mi ero allontanata per raccogliere
un sorso d'acqua
e al ritorno
l'intera sofferenza era sparita.
Lo guardavi rapito e mai così felice,
nemmeno quando i sogni
ci rischiaravano il cammino.*

*E vennero i pastori
con gli occhi sfavillanti di stupore.
Una luce li condusse alla capanna,
cantava: «Gloria nell'alto dei cieli».
Chi era quel Bambino
uscito dal mio grembo?
Estasiati osavano toccarlo.*

*«Sarà chiamato figlio dell'Altissimo»...
Quante volte negli anni dell'infanzia
rimbombavano in me quelle parole
erodendo la carne!
Lo guardavo succhiare dal mio seno,
lo sentivo giocare nelle strade
di Nazareth insieme agli altri bimbi.
A sera ritornava stanco
e poi si addormentava nel mio grembo.
E io lo guardavo per capire, lo guardavo...
Che paradiso quando sorrideva...
Lo sentivo parlare con suo padre
nella bottega e mi domandavo
che senso avesse un tale annuncio...
Forse il tempo non era ancora giunto
o forse la mia vita era serbata
soltanto per l'attesa.*

*E Giuseppe mi amava?
Sì, di un amore che dona senza chiedere,
di un silenzio che sa soffrire,
di una calma che sa sperare.
Lui almeno non ha visto quest'ora!*

*Come è arduo credere nel tempo
delle tenebre. La promessa
mi ha lasciata
indifesa alla mercé
del mondo e ora è fede*

solo affidarsi all'Assurdità
nella certezza di una Bontà
spezzata ai piedi della Croce.

Dove, se non in Te, che sei il Tutto?
Da dove il male?
L'accanimento
degli aguzzini,
l'indifferenza,
la paura degli amici?
Dov'è il Regno di Dio?
La mia mente
è accecata, è notte in me:
la voce dell'annuncio è solo vento.
Ho vissuto il resto della vita
cercando un senso al mistero di un figlio
dal fulminante sguardo,
dalle carezze turbinose;
ora mi trovo a non più credere
come speranza devastata.

Mi accarezzava dolcemente
quando la sera
si coricava
e io gli intonavo nenie...
Lo vedevo assopirsi sorridendo.
Forse... forse ora devo pagare
per un'immensa
felicità...

In questa notte oscura
più non riesco a chiamarTi Padre,
come lui mi ha insegnato.
Io con lui sono entrata nel sepolcro.
Non mi ha trafitto l'anima la spada,
mi ha tolto l'orizzonte e ora solo
io vedo il vuoto e la disperazione.

«**D**io gli darà il trono
di Davide, suo padre...»,
il trono della croce,
la gloria dell'umiliazione.

Dov'è Pietro, il capo degli apostoli?
Solo Giovanni
di fronte al suo sepolcro.
Anche lui terra, fango, polvere...

La terra ti ha accolto tra le braccia:
la terra-madre.
Io non lo sono più:
non riesco a sopportare
ingiustizie così grandi.

Non mi ha lasciato nulla,
neppure la capacità
di perdonare
come ha fatto lui.

Notte oscura:
il ritirarsi delle cose,
l'abbandono di noi
stessi da noi e dal nostro passato,
e dal presente e dal futuro.

Gli occhi ormai asciutti
non scorgono che un masso
sopra un terreno in cui
è stato sepolto quel seme
che avrebbe dovuto
unire il tempo con l'eternità.

Giuliano Ladolfi da molto tempo si dedica con passione alla poesia, non solo come autore (il suo primo libro risale al 1988), ma anche come direttore della rivista «Atelier», giunta al ventiseiesimo anno di vita, e come titolare della casa editrice che porta il suo nome. Recentemente ha pubblicato un poemetto, *La notte oscura di Maria* (2021), in cui rifacendosi alla *Notte oscura* di San Giovanni della Croce immagina che anche la Madre di Gesù abbia conosciuto, dopo la crocifissione, il doloroso buio spirituale, l'aridità dell'anima che sembra non trovare conforto o lasciare adito alla speranza: un'ardua prova che tanti mistici e santi hanno dovuto affrontare per un periodo più o meno lungo, da ultimo Madre Teresa di Calcutta.

A parlare in prima persona è la stessa Maria, che ripercorre nella memoria la sua vicenda di sposa e di madre fino all'esito tragico; ma, come è comprensibile in un momento così tormentoso, la memoria agisce per frammenti disordinati e scomposti, in uno sconvolgimento della cronologia in cui il buio del presente torna a sovrapporsi di continuo, angosciosamente, agli sprazzi di luce del passato: la gioia dell'annuncio è ora sconfessata dall'epilogo della morte per croce, la dolcezza del ricordo di Gesù bambino e ragazzo diventa ancora più straziante per contrasto. Almeno a Giuseppe, il mite Giuseppe che ha accettato docilmente il suo destino, è stato risparmiato l'atroce supplizio.

Ne nasce una sorta di contenzioso con Dio, con domande poste a bruciapelo, domande capitali sull'origine del male che non può non derivare da Lui se è veramente il Tutto: domande destinate a rimanere senza risposta, sì che diventa ormai impossibile chiamarlo Padre. La fede è revocata in dubbio dalla sofferenza. Ci viene dunque restituita un'immagine di Maria diversa da quella tradizionale, una Maria umana, troppo umana, che tuttavia proprio per questo finisce per incarnare l'intera umanità ogni giorno alle prese con domande e dubbi non meno laceranti. Ma se quel corpo posto in un sepolcro la cui apertura è stata chiusa da un masso in apparenza inamovibile è un «seme» che sembra perduto per sempre, si sa che il seme deve morire per poter germogliare e dar frutto.

Davide Puccini

■ ■ ■ *nell'oggi del mondo*

RITORNO ALLA COMUNITÀ

Fernand Tonnies nel suo testo classico *Comunità e società* (pubblicato per la prima volta nel 1887 e tradotto in italiano da Comunità) distingue due tipologie diverse di organizzazione sociale che egli ritiene tra loro contrapposte: la comunità (*Gemeinschaft*) e la società (*Gesellschaft*). La prima appartiene a un contesto sociale chiuso e statico ed è fondata sul sentimento di appartenenza e sulla partecipazione spontanea delle persone; la seconda è propria della moderna società industriale ed è caratterizzata dalla razionalità e dallo scambio di equivalenti. Nel caso della comunità i legami che uniscono le persone sono naturali e immediati; in quello della società la originaria separazione tra i soggetti è colmata in maniera estrinseca dalla presenza di fattori strutturali destinati a vincere le conflittualità mediante la produzione di regole adeguate e a farli convergere verso obiettivi comuni.

Comunità e società

La riflessione di Tonnies sui due modi di strutturare la vita associata conserva ancor oggi piena attualità e, purtroppo, la contrapposizione da lui prevista si è puntualmente verificata (anzi si è accentuata), dando carattere di assolutezza al sistema societario e incorrendo – è la critica che lo stesso Tonnies muove – in una forma di esasperato contrattualismo e di pericoloso soggettivismo. Ora, che l'assetto societario abbia la prevalenza è un dato indubitabile e insuperabile stante i profondi mutamenti strutturali intervenuti a seguito degli sviluppi della tecnologia attuale; ma questo non esclude (e non può escludere) – in ciò dissentiamo dalla radicalità delle posizioni del sociologo e filosofo tedesco – che si possano recuperare elementi comunitari anche all'interno della società odierna, e che questo ricupero costituisca un fattore di grande arricchimento per gli sviluppi della vita associata.

A dare un assenso concreto a tale possibilità è il magistero sociale di papa Francesco, che introduce nell'enciclica *Fratelli tutti*, come paradigmi ai quali riferirsi per costruire le relazioni sociali: la *fraternità universale* e l'*amicizia sociale*. Mentre la prima – la *fraternità universale* – che nasce dalla comunanza di natura e trova per chi crede la sua ultima ragione nell'essere figli dell'unico Padre e fratelli in Cristo, ci unisce all'intera umanità e ci rende responsabili del destino di tutti gli uomini; la seconda – l'*amicizia sociale*, – che ha come referenti le persone con cui si entra direttamente in contatto e con le quali si sviluppano relazioni immediate nei vari ambiti della vita associata, ha come obiettivo l'umanizzazione delle relazioni sociali.

Gli ostacoli da affrontare

È come dire – e papa Francesco lo mette bene in luce – che a dare contenuto umanizzante alle relazioni sociali è una forma di *amicizia* la quale conferisce allo strutturarsi della società un'anima comunitaria, che la fa uscire da una condizione di anonimato e di burocratizzazione e conferisce alle relazioni i

connotati della prossimità, provocando un vero coinvolgimento personale. Non è questa l'idea di fondo che sta alla radice della «teologia del popolo» alla quale il pontefice ispira il proprio insegnamento dottrinale e la propria condotta pastorale? Il popolo a cui si fa qui riferimento non è una massa anonima e omologata; è costituito da persone che interagiscono tra loro in modo positivo con le loro differenze culturali le quali, se correttamente affrontate, favoriscono un arricchimento reciproco. L'attuazione di questa proposta personalizza le relazioni sociali, creando dal basso un tessuto che anima dal di dentro la vita della società, la quale, a sua volta, si regge su dinamiche strutturali e istituzionali da cui non è possibile prescindere. Deve però fare i conti con una serie di ostacoli che creano forti resistenze che vanno decisamente contrastate.

Si va dall'allargamento dell'area sociale, con interscambi sempre più frequenti che non consentono veri approfondimenti, alla prevalenza del *virtuale* sulla realtà – con il venir meno delle coordinate spaziali e temporali (le relazioni si sviluppano in uno spazio illimitato e in tempo reale, con la conseguenza di un de-situazione che provoca anonimato) –; dall'avanzare, in termini sempre più consistenti, del fenomeno dell'emigrazione, con la difficoltà al confronto, in tempi brevi, con tradizioni culturali e religiose che si scontrano con le costanti della cultura occidentale, alla perdita della coscienza storica, e dunque dei riferimenti stabili ereditati dal passato e al conseguente svuotamento dei valori con l'impossibilità di elaborare progetti per il futuro (*Fratelli tutti*, n. 13-15); fino – ed è questo forse il fattore più importante – all'affermarsi di una «cultura della soggettività» che nasce da una visione individualistica e privatistica della vita con un'adesione incondizionata alla logica del desiderio.

Radicale cambiamento di mentalità

Di fronte a questa situazione che fare? Come reagire a processi strutturali e culturali che appaiono invincibili? È evidente la necessità di un radicale cambiamento di mentalità, di una vera e propria *metanoia*, che si traduca in un nuovo modo di vivere improntato alla riscoperta del legame che abbiamo con gli altri. Si tratta – come ancora ci ricorda papa Francesco – di abbandonare le false sicurezze che «restringono l'orizzonte per aprirsi ai grandi ideali che rendono la vita più bella e più dignitosa» (*Fratelli tutti*, 55). *Prossimità e solidarietà*, nel rispetto delle differenze devono, assumere i connotati di una forma di responsabilità in esercizio. In questo contesto e con questi assunti valoriali è necessario affrontare anche la questione dei migranti. L'atteggiamento di fondo deve essere l'accoglienza, mettendo in atto processi e modalità concrete di integrazione, la quale presuppone il rispetto delle regole della nostra società, e dando vita a forme di interazione tra i nostri modelli culturali e quelli delle popolazioni che occupano sempre più massicciamente il nostro territorio.

La possibilità che questo avvenga è strettamente legata al ricupero del valore dell'*alterità*. Il pensiero filosofico occidentale della modernità è, a tale proposito, carente di prospettiva: il principio attorno a cui esso ruota è l'*io*, la sua realizzazione personale, e l'altro è considerato come del tutto esterno (perciò estraneo), anzi persino nemico, in quanto limitante la libertà del singolo. A diventare necessario è

dunque un vero e proprio ribaltamento di posizioni, cioè – come ci ha insegnato Emmanuel Lévinas – l’assegnazione del primato all’*altro* che ci interpella a partire dalla propria indigenza e sollecita la nostra responsabilità a prescindere da qualsiasi attesa di contropartita, con il superamento perciò anche del modello della reciprocità e la sua sostituzione con quello della gratuità e del dono.

Alla radice di questa visione, che assume in Lévinas connotati radicali, vi è il passaggio dall’individuo alla persona, la quale è, nello stesso tempo, realtà unica e irripetibile e soggetto relazionale (*di e in relazione*). La *relazionalità*, lungi dall’essere in questo caso qualcosa di sopraggiunto e di accidentale, appartiene in maniera costitutiva all’essenza del soggetto, come ci ricordano alcune correnti filosofiche contemporanee: dalla fenomenologia all’esistenzialismo, dal personalismo al pensiero ebraico. Questo confluisce poi in una visione dell’agire umano nella quale il criterio di giudizio e il principio di azione è la carità. In tal senso – come suggerisce la *Fratelli tutti* – fraternità universale e amicizia sociale risultano come due poli dialetticamente compresenti, che rinviano alle due dimensioni dell’amore come fattori co-necessari, dai quali scaturiscono profondità ed estensione, intensità e universalità.

La ricaduta politica

Ma le scelte personali non bastano. Il nodo intricato da sciogliere è il passaggio alla politica con le molte limitazioni indotte dall’attuale contesto sociale, ma anche legate ad aspetti strutturali di sempre non facilmente superabili. A tale proposito Roberto Esposito in due saggi successivi – *Communitas. Origine e destino della comunità* (Einaudi 1988) e *Immunitas. Protezione nella vita* (Einaudi 2002) – mette bene a fuoco possibilità e limiti, chiamando in causa i due concetti di *communitas* e di *immunitas*. Il primo è l’orizzonte relazionale in cui ci si scambia il *munus* (dono) senza alcun radicamento identitario – nulla a che fare dunque, va detto con chiarezza, con la concezione chiusa e difensiva dei comunitaristi e dei sovranisti di oggi –; il secondo implica l’esonazione dall’obbligo e dal dono e tende a porre, di conseguenza, un freno alla indiscriminata apertura che rischia di rivelarsi insostenibile.

Commentando i due testi di Esposito e mettendone a fuoco il necessario rapporto dialettico, Pietro Del Soldà in un recente articolo apparso su *Il Sole – 24 Ore*, scrive: Non c’è comunità senza un sistema immunitario che ne tuteli l’integrità, e tuttavia troppa immunità (una eccessiva «assenza di doni», cioè la totale chiusura all’esterno) soffoca la comunità indebolendola all’interno, proprio come una sindrome autonoma (*Non c’è immunità senza comunità*, 20 marzo 2022, p X).

La conciliazione dei due poli in tensione consente dunque di trovare il senso più profondo della vita comunitaria, la cui importanza si è rivelata più necessaria e più urgente in seguito alla recente pandemia la quale ha reso evidente la presenza di un destino comune («nessuno si salva da solo») e l’esigenza di essere di conseguenza vigilanti nei confronti di quei dispositivi immunitari che, provocando pesanti chiusure verso l’esterno, sono la causa principale delle odierne disegualanze economiche e della tensione, apparentemente ineliminabile, tra libertà e eguaglianza.

Giannino Piana

il ritmo dei tempi nuovi

TRUCIOLI DAI MOTORI MOLECOLARI

Il motore, si sa, è una macchina capace di convertire l’energia in movimento, ma forse non tutti sanno che il primo motore fu inventato da Erone¹, uno dei più grandi ingegneri e matematici della Grecia Antica che aveva la carica di direttore della prestigiosa scuola meccanica all’interno della Biblioteca di Alessandria, capitale culturale dell’ellenismo. Erone non solo eccelleva nella teoria, ma si compiaceva anche di realizzare giochi meccanici destinati a suscitare la meraviglia, fra questi realizzò la prima macchina a vapore di cui si ha certezza, l’*elolipila*. Si trattava di una sfera che veniva riempita d’acqua e quindi riscaldata: il vapore prodotto veniva fatto uscire da due tubi ripiegati ad angolo retto e diametralmente opposti; così, per effetto del vapore, secondo una legge fisica oggi chiamata di *azione e reazione*, la sfera prendeva a ruotare intorno a un diametro. La macchina rimase un bel gioco e non influì sull’evoluzione di quella società, ma possiamo osservare un effetto analogo nelle girandole usate negli odierni sistemi di irrigazione dove alla forza del vapore viene sostituita la forza del getto d’acqua.



Elolipila



Girandola per irrigazione

Se l’*elolipila* è stato il primo motore della storia, attualmente le nuove frontiere in argomento, dopo le brillanti realizzazioni che hanno rivoluzionato le società tra ’800 e ’900, stanno nel campo delle nanotecnologie dove si affacciano i *motori molecolari*.

Le macchine molecolari

Nel 2016 il Premio Nobel per la chimica è stato assegnato congiuntamente a Jean-Pierre Sauvage (francese, 1944), Sir J. Fraser Stoddart (inglese, 1942) e Bernard L. Feringa (olandese, 1951) per la loro progettazione e produzione di macchine molecolari: ascensori, razzi e muscoli artificiali, tutti migliaia di volte più piccoli di un capello. I tre ricercatori, infatti, hanno sviluppato molecole con movimenti

¹ Di Erone di Alessandria si sa veramente poco, mentre numerosi suoi scritti ci sono arrivati quasi intatti. Non è nemmeno certo il periodo in cui visse, forse nel I secolo a.C., forse nel III d.C., ma alcune fonti avrebbero identificato il secolo in cui visse datando al 62 d.C. un’eclissi lunare che lui osservò e trascrisse. Anche Isaac Asimov, grande scrittore di fantascienza e divulgatore scientifico, lo cita all’inizio della sua *Cronologia delle scoperte scientifiche*, pubblicata nel 1991.

controllabili, che possono svolgere un compito quando a queste molecole si aggiunge energia. Naturalmente siamo nell'ambito delle nanotecnologie, dove l'unità di misura è 1 milione di volte più piccolo di un millimetro. Le loro scoperte, secondo l'Accademia delle Scienze svedese, sono paragonabili, a livello nano, a quelle ottenute negli anni Trenta dell'Ottocento con i motori elettrici, quando i ricercatori di allora armeggiavano con ruote e manovelle senza avere idea che tutto quello li avrebbe portati a costruire treni elettrici, lavatrici, condizionatori ecc.

Negli anni '70 del secolo scorso, quando svolgevo le mie ricerche nel campo dei materiali ceramici, le nanotecnologie muovevano solo i primi passi, perciò cerco di spiegare l'argomento attraverso le parole di Jean-Pierre Sauvage che, dopo il Nobel, risponde a uno studente di chimica²:

[Una macchina molecolare], come dice il nome stesso, è un dispositivo, come una ruota o un ingranaggio, costruito manipolando opportunamente un certo numero di molecole, capace di compiere gli stessi movimenti di una macchina macroscopica in risposta ad uno stimolo esterno. Anche la macchina più semplice è costituita da una serie di pezzi che sono capaci di muoversi gli uni relativamente agli altri, in modo preciso e riproducibile nel tempo [...] Ma fare questo tra molecole che possono legarsi tra loro e allo stesso tempo possano ancora compiere movimenti, come le ruote di un'automobile, è molto difficile [...] ciò si può fare come un legame di tipo meccanico più che chimico: una giunzione meccanica molecolare.

E continua:

La seconda sfida riguarda il carburante, allo stesso modo dei motori macroscopici anche le macchine molecolari per produrre movimento hanno bisogno di un input di energia [...] di ricevere stimoli, rispondere in maniera riproducibile e sfruttare una fonte di energia per continuare il loro movimento.

Per poi concludere:

Le ruote dell'automobile non girano in modo casuale, ma in maniera perfettamente ordinata, fondamentale è che questo movimento sia controllabile. [...] Fare muovere casualmente una molecola è facile. Anche se non ce ne rendiamo conto il mondo molecolare è in continuo fermento! Ma come possiamo fare a rendere questo movimento ordinato?

Senza essere degli esperti, possiamo intuire che questo lavoro su scala infinitesimale richiede un'abilità e un'inventiva sperimentale non comune. Ma ancora una volta l'uomo non fa che imitare la Natura, il mondo naturale è pieno di macchine di dimensioni nanometriche, per esempio i flagelli batterici, macromolecole a forma di turacciolo, muovendosi, permettono ai microrganismi di spostarsi: l'evoluzione ha prodotto *motori molecolari naturali* inseriti nelle proteine di ogni forma di vita della biosfera. Motori in grado di leggere il DNA, fabbricare altre proteine, trasportare carichi relativamente pesanti verso diverse parti della cellula, regolare i flussi di ioni e così via.

Ora l'uomo, con le sue gigantesche mani, è riuscito a progettare qualcosa di simile, i *motori molecolari sintetici*.

Verso nuovi orizzonti

Con le loro macchine molecolari, Jean-Pierre Sauvage, Fraser Stoddart e Ben Feringa ci hanno regalato una straordinaria *cassetta degli attrezzi molecolare*, strutture chimiche che tutti i ricercatori del mondo possono utilizzare per creare oggetti sempre più complessi e avanzati, aprendo a un gran numero di future applicazioni, dai materiali intelligenti alla somministrazione mirata di medicinali. Ogni ambito disciplinare potrà essere coinvolto con effetti che consentiranno, probabilmente, di ridisegnare l'intera *visione del mondo*, coinvolgendo, oltre ai saperi scientifici, anche i saperi artistici e culturali, fino ad arrivare alla vita nell'Universo esplorato.

Tuttavia i motori molecolari sintetici non sono semplicemente una versione in scala ridotta della corrispondente macchina nel mondo macroscopico. La biologia, la chimica e la fisica della micro scala differiscono spesso in modo sostanziale rispetto alla macro scala.

I dispositivi macro si muovono sotto l'azione di una forza capace di superare l'attrito con l'ambiente circostante, inoltre, muovendosi, sono sempre soggetti alla forza di gravità. A livello di nano scala, invece, si gioca con regole diverse. La gravità è trascurabile, prevalgono le forze superficiali, tanto maggiori quanto più è estesa la specifica area superficiale, ossia la superficie per grammo di sostanza. Diventano importanti le interazioni elettrostatiche, i *clusters* (microaggregati) tra molecole, il severo controllo della temperatura ecc. Inoltre, le molecole non sono mai ferme, si muovono molto velocemente a causa delle fluttuazioni termiche.

Le macchine molecolari possono muoversi sotto l'influenza della interazione chimica con un'altra molecola, oppure per una variazione della loro struttura, oppure possono variare il loro moto termico casuale in un movimento direzionato: non è facile capire quali di queste interpretazioni sia più vicina alla realtà.

Dal micro al macro

Ogni sistema microscopico che non sia in equilibrio evolve in una direzione attraverso processi complessi che danno origine a fenomeni di crescita, arrivando alle dimensioni intermedie della *meso scala*, fino a raggiungere poi la *macro scala*. I vari passaggi possono attraversare stati di equilibrio stazionario, ma la freccia del tempo continua ad agire favorendo il degrado e/o l'invecchiamento. In altre parole, ogni crescita consuma energia, esegue un lavoro e rilascia nell'ambiente esterno una parte di energia, degradata rispetto a quella iniziale.

Questi cambiamenti si possono osservare, misurare, ma la conoscenza della realtà che soggiace ai fatti riscontrabili non è mai completa, perché il sistema resta aperto a nuove indagini che potranno confermare o smentire le teorie precedenti: non è dunque fuori luogo pensare che la realtà di un universo così *emergente e creativo* sembri puntare al mistero. Se il quadro è questo, viene allora da osservare come la conoscenza e la saggezza sul mondo che ci circonda siano aspetti diversi della nostra umanità.

Dante Alighieri conclude il suo poema con il verso «L'amor che muove il sole e l'altre stelle». Credenti e non credenti

² Intervista di Giuseppe Alonci a Jean-Pierre Sauvage, <https://youtu.be/yu-Dg-f6zSg>, sul canale *La Chimica per Tutti* 2017.

ci sentiamo attratti dalla bellezza e dalla pace emanate dalle parole di Dante: sarà forse questo *amor* l'energia, o la forza motrice, che orienta, insieme alle leggi naturali, la dinamica nel micro e nel macro cosmo, tracciando un ponte tra conoscenza e saggezza?

Dario Beruto

■ ■ ■ *nel cinema*

È STATA LA MANO DI DIO

Napoli, anni 80. La vita di Fabio, un giovane di 17 anni, viene sconvolta dal tragico incidente che coinvolge i suoi genitori e da cui lui è graziato per volere del Fato. Del Fato e di Maradona appena giunto in città.

Fabio, Fabietto (Filippo Scotti), è un adolescente che sta vivendo, nelle parole di Sorrentino, «quell'età maledetta», in cui «vivi in un limbo, in quel territorio di mezzo tra il bambino che non sei più e l'adulto che non sei ancora». Vive in una famiglia borghese della Napoli degli anni 80 con i genitori e il fratello Marchino, con il quale condivide una confidenza fatta più di non detti che di parole, e la sorella, sempre chiusa nel bagno di casa «dove però viene a sapere sempre tutto». Siamo negli anni in cui a Napoli l'argomento principe che infiamma i cuori e alimenta promesse e speranze è il possibile arrivo di Maradona. E Fabietto osserva e assorbe.

«*Mi piaceva guardare*». La componente autobiografica presente nel film è esplicita: le drammatiche vicende che sconvolgono la vita del protagonista (entrambi i genitori di Sorrentino sono infatti morti all'improvviso, quando aveva 16 anni, per avvelenamento da monossido di carbonio a causa di una fuga di gas in casa), la Napoli in cui si muove e infine proprio l'attitudine a osservare silenzioso e attento il mondo che lo circonda.

Nella sentita intervista doppia (<https://www.youtube.com/watch?v=sTsNRvceFGU>), fatta con Tony Servillo, suo padre nel film, il regista, raccontando della propria infanzia e adolescenza, dice «Mi piaceva guardare [...] dal guardare riesco a immaginare delle vite, dei caratteri, magari spesso sbagliando».

Un grottesco sfumato. Fabietto osserva il proprio mondo, gli amici, la famiglia con le sue dinamiche a tratti surreali: penso, ad esempio, al disturbo mentale della zia Patrizia (Luisa Ranieri). Tutto viene raccolto dallo sguardo franco e silenzioso di un ragazzo che sta cercando di trovare la propria via e riproposto sullo schermo con quel tratto ironico e grottesco che caratterizza i lavori di Sorrentino, in questo caso molto sfumato e addolcito dall'affetto verso i propri cari.

Le donne. Se il mondo intorno a Fabio crolla all'improvviso, destabilizzando le poche certezze che fino a quel momento lo avevano accompagnato, un'ancora a cui aggrapparsi c'è: sono le donne, le donne di Napoli. La zia Patrizia, che tanto lo affascina per bellezza e trasgressione, una donna fuori

dagli schemi della famiglia e dai canoni della normalità, che pur dalla casa di cura dove viene ricoverata riesce a dargli la spinta ad andare oltre, a esprimersi e a seguire il proprio sogno. La baronessa (Betty Pedrazzi), inaspettatamente, offre a Fabio in modo pragmatico la possibilità di effettuare quell'esperienza iniziatica che tanto turba la vita di un adolescente. O ancora, anche se in modo indiretto, la sorella che, dalla sua clausura nel bagno di casa, sagace rappresentazione di un quotidiano comune a molte famiglie, rimane in sintonia con il mondo fuori e con il percorso che sta effettuando il fratello. E naturalmente la mamma che, venuta a conoscenza del tradimento del marito, inscena un piccolo dramma, ma senza troppa convinzione e ne consente poi una ricomposizione all'interno della famiglia.

Una amicizia paterna. Servillo è stato il protagonista di sei film di Sorrentino, a partire dagli esordi del regista. Da *L'uomo in più*, a *Le conseguenze dell'amore*, fino a *La grande bellezza*. Una collaborazione proficua che ha portato a diversi riconoscimenti internazionali e che ben testimonia la stima e l'intesa tra i due artisti così come la loro amicizia. Una amicizia che in questo film trova una cornice affettuosa nel ruolo ricoperto da Servillo come padre di Fabietto. Sorrentino dice infatti: «Voglio molto bene a Tony perché in momenti difficili della mia vita mi ha aiutato come avrebbe fatto un padre, dicendomi perentoriamente "Fai così e basta!"».

Un cerchio che si chiude. Sorrentino, come Fabietto, lascia Napoli per andare a Roma a fare cinema. Lascia alle sue spalle quel che resta della famiglia, gli amici, i sapori, gli odori e le sensazioni che la città gli ha donato per guardare avanti. Un universo che porta con sé e che si riverbera nei suoi lavori da sempre. In quest'opera riaffiora nella dimensione del ricordo personale che, per la prima volta, il regista affronta in modo diretto, esplicito. Lo fa rivolgendo anche un pensiero ai propri figli, volendo fare al rapporto con loro un dono: «Ho pensato che avrebbe potuto offrire loro la possibilità di capire non tanto il mio carattere quanto i miei difetti».

Anche Maradona. Nel discorso alla cerimonia per l'Oscar ricevuto per *La grande bellezza*, un Sorrentino estremamente emozionato, ha ringraziato, come da prassi, attori, produttori e collaboratori e amici. Per poi ampliare lo sguardo, senza soluzione di continuità e senza spiegazioni, e ringraziare chi ha ispirato il suo lavoro, Federico Fellini, accompagnato i suoi sogni adolescenziali, i *Talking Heads*, i suoi cari, il fratello Marco e i genitori a cui ha dedicato il film. In questa carrellata di affetti ha trovato spazio anche Maradona. Molte sono state le interpretazioni per il gesto: un segno di benevolenza verso l'idolo di tutti i tempi per i tifosi del Napoli, il riconoscimento per il senso del riscatto che Maradona ha regalato a una città tanto splendida quanto complessa.

Questo film racchiude in un unico quadro l'universo di affetti che ha accompagnato Sorrentino al premio e delicatamente propone una ulteriore intima lettura del discorso alla cerimonia di premiazione e della delicata commozione con la quale è stato pronunciato.

Ombretta Arvigo

■ ■ ■ *tempo giovane*

CONOSCERSI E PROVARE

Che cos'è *Erasmus*? Sulla carta *semplicemente* un periodo di studio all'estero durante il percorso universitario, in cui uno studente segue le stesse lezioni e sostiene gli stessi esami previsti dal corso di studi in Italia, ma in un altro paese dell'unione europea. Il periodo può essere un semestre, o un intero anno accademico. A questa spiegazione, decisamente riduttiva, voglio aggiungere che, oltre a un'esperienza accademica, è soprattutto un'esperienza di vita: non esagero dicendo che la vita te la cambia. È un'occasione per uscire dalla tua *comfort zone*, da casa, dal tuo paese, ti permette di metterti in gioco, di maturare da solo. E poi, forse la parte più bella, ti mette a contatto con persone di altri paesi, ti fa conoscere culture, punti di vista differenti, e con quelle persone si creano rapporti così stretti da essere paragonabili a quelli degli amici di tutta la vita.

Nel quaderno di novembre 2020, a pochi mesi dall'arrivo a Madrid, scrivevo qui – *Erasmus esperienza di studio e di vita* – del senso per me di questa esperienza, dei timori, dei dubbi sulla partenza, delle attese: conclusa l'esperienza e dopo qualche mese dal rientro, per metabolizzare, realizzare quello che è stato, la ripenso in tutta la sua appassionante ricchezza: l'anno più bello della mia vita, soprattutto per aver imparato la consapevolezza di me stessa.

Il 2 settembre 2020, con una valigia rotta appena trasferita dal bagagliaio della macchina al marciapiede delle partenze dell'aeroporto di Malpensa, iniziava la mia esperienza. Partivo da sola per una città in cui non ero mai stata, avendo studiato spagnolo sí e no un mesetto, senza conoscere nessuno, nel mezzo di una pandemia. Ho preso il volo per Madrid con l'idea di tornare a fine febbraio. Sono tornata il 1° luglio. Già questo parla da sé.

Non è stato un *Erasmus canonico*, ho svolto metà delle lezioni online, non ho mai visto una discoteca, non ho fatto festa tutti i fine settimana, ho viaggiato meno di quello che avrei voluto, ho fatto quarantene per essere stata a contatto con persone che sono risultate positive, Madrid è stata confinata per un mese, c'è stato il coprifuoco da novembre a maggio. Eppure, se tornassi indietro, lo rifarei esattamente così come è stato. Perché? Perché ho capito che il bello della vita e il divertimento si possono trovare anche, e soprattutto, nelle piccole cose: uscire con una persona semplicemente per parlarci, per *tomar algo* (bere qualcosa) come si dice là, trovarsi con i tuoi amici in un parco per ballare e guardare il tramonto insieme (se poi il parco ha una vista su tutta Madrid, l'atmosfera diventa davvero magica), organizzare una cena internazionale, dove ciascuno condivide una fetta di cultura del proprio paese.

Questi i *planes* che facevo con i miei amici là, forse niente in confronto a quello che ragazzi *erasmus* avrebbero fatto tre anni fa, ma dopo un inizio 2020 dove ci eravamo dimenticati che cosa fosse la socialità, e soprattutto mentre in Italia tutto rimaneva chiuso e bloccato, quello per me era una festa, era vita. Non sono tornata a febbraio soprattutto per questo: stavo vivendo una vita praticamente normale da settembre, andavo all'università molto più spesso di quanto sarei andata in Italia, avevo modo di uscire, fare vita sociale, perché tornare in Italia

in zona rossa? Penso di essere una delle poche persone a poter dire che questo anno sia stato il più bello della mia vita, pagherei per tornare indietro. Sì, sono stata veramente fortunata.

Che cosa mi lascia quindi questa esperienza? Innanzitutto, che ci si può sentire a casa anche in un posto nuovo per un breve periodo nonostante ti debba trasferire ben tre volte (ebbene sí, è quello che mi è successo), perché impari ad adattarti e a fare tua ogni situazione, ogni imprevisto, e a trovarci sempre qualcosa di positivo; che puoi trovare una famiglia ovunque tu sia, nonostante la tua *vera* si trovi a chilometri di distanza e tu non possa raggiungerla. Forse uno dei motivi per cui mi sono così tanto legata all'esperienza, alla città, al paese che mi ospitava, è stato che in quei 10 mesi non sono mai tornata a casa, e, a parte mia sorella che era riuscita a scappare dalla Lombardia in zona rossa per venire a trovarmi, non ho visto mai la mia famiglia da settembre a luglio. Era la prima volta che passavo così tanto tempo lontano dalla mia città, e credo che questo mi abbia costretta a fare del posto in cui mi trovavo la mia seconda casa. Per la prima volta ho passato il Natale (per definizione il momento più familiare dell'anno) lontana dalla mia famiglia.

Per noi ragazzi italiani tornare, oltre che rischioso per rimanere bloccati in caso di positività, era troppo costoso: nessuno trovava giusto spendere quasi 300 euro tra tamponi molecolari e voli. Così, mentre i nostri amici di altri paesi tornarono a casa (in Francia, per esempio, i tamponi erano gratuiti o, se fatti all'estero, venivano rimborsati), noi italiani (e una ragazza inglese che probabilmente aveva ancora più difficoltà di noi nel rientro), proprio come una famiglia, abbiamo trascorso il Natale insieme. Un 25 dicembre sicuramente diverso, ma che ricordo con grande gioia. In più, ho avuto la fortuna di passare la vigilia con quella che in quei mesi è stata per me davvero come una famiglia.

La casualità ha voluto che a settembre mi venisse assegnata una *tutor* per aiutarmi con la città, l'università e la lingua nei primi mesi. E sempre la causalità ha voluto che mi toccasse una ragazza estremamente socievole ed estroversa, che mi ha coinvolto nella sua vita dal primo giorno in cui ci siamo incontrate. Ho conosciuto la sua famiglia, che mi ha ospitato proprio la sera della vigilia ed è stato per me un appoggio grandissimo, come se avessi una famiglia anche a Madrid; mi ha fatto conoscere i suoi amici... insomma sono entrata davvero in contatto con la cultura spagnola, di cui ora sono innamorata.

Il regalo più bello di questa esperienza, credo che si possa dedurre, sono state proprio le persone, i rapporti di amicizia stretti in così poco tempo, che non mi so spiegare come possano essere adesso così forti.

Dopo un 2020 di isolamento, riscoprire la bellezza della socialità, dello stare insieme, del condividere è stato come tornare a vivere, e mi ha fatto capire quanto peso abbia l'aspetto sociale nella nostra felicità. Essere circondata da persone così simili a me nel modo di vedere e affrontare la vita, ma allo stesso tempo così diverse, ciascuna con la propria cultura e le proprie abitudini, mi ha riempito di voglia di vivere, di conoscere, di scoprire, di mettermi alla prova, di godere di ogni secondo, di vivere al massimo. In Spagna usano un'espressione che mi piace moltissimo: *comerse el mundo* che letteralmente significa *mangiarsi il mondo* (un po' il nostro *spaccare il mondo*), e penso che riassume perfettamente tutte le sensazioni con cui lo scorso 1 luglio sono tornata in Italia.

Sapevo che questa esperienza mi avrebbe dato tanto, ma non avrei immaginato *cosí* tanto: ho imparato a stare da sola scoprendo aspetti di me e del mio carattere che non sarebbero mai venuti fuori a casa con mamma, conservando quelli positivi e affrontando quelli negativi. Allo stesso tempo, però, ho imparato a stare con gli altri, a condividere. Il piú grande insegnamento però (che ho deciso di tatuarmi) è stato di osare. Osare perché questi dieci mesi, viste le condizioni in partenza, sono stati una scelta decisamente azzardata, che però si è rivelata la migliore della mia vita fino ad ora.

La parola che ora porto sul mio braccio sinistro è *atreVida*, e la V maiuscola non è un errore di battitura. Significa *audace*, e deriva dal verbo *atreverse* (osare), che, per una serie di piccoli motivi, è stato un verbo molto ricorrente in quei 10 mesi. Iniziando con un quaderno regalatomi da mia sorella sulla cui copertina si trovava la frase «Atrévete a vivir tu propia aventura» (abbi il coraggio di vivere la tua propria avventura). Questa frase è rimasta appesa sulla parete della mia stanza per motivarmi nei *momenti no* (anche se non sembra, ce ne sono stati parecchi, ma sono grata anche a questi). Inoltre a noi studenti *erasmus* è stata regalata una borsa su cui si trovavano le due definizioni di *Erasmus*. La prima, «Esperienza che ti cambia la vita»; la seconda, «Persona que se atreve a todo» (persona che osa fare qualsiasi cosa). Ho scelto l'aggettivo perché mi piaceva l'idea che all'interno si trovasse la parola *vida* (la V maiuscola!). Questo perché dopo l'*Erasmus*, auguro a me stessa di avere sempre il coraggio di buttarmi nelle esperienze, di provare, di osare, di sperimentare. E mi auguro di farlo sempre nella vita, perché ciò che queste scelte regalano è proprio *vida*, vita vera. Naturalmente con discernimento.

Valentina Bonzi

letteratura e dintorni

DAME E CAVALIERI

Se volete veder impallidire un bibliofilo o, comunque, uno che svolge il suo lavoro in una biblioteca, mettendoci impegno e amore, ditegli: «Questi libri sono da buttare via». Lo vedrete sbiancare in volto, lo sguardo girare intorno smarrito e, magari, cercare un appiglio cui appoggiarsi a causa di un ipotetico improvviso mancamento. Esagero? Certo, lo so bene. Pur tuttavia quando mi è stato indicato il grosso volume da destinare al macero, non ho saputo trattenere un profondo sospiro. In effetti, piú che un libro, lo si potrebbe definire «quel che resta di ciò che un tempo fu un gran bel libro». Nacque come una Enciclopedia di tutti gli sport, con le sue 495 pagine, tutte corredate di immagini.

Le pagine sono quasi tutte staccate, malridotte; i bordi delle stesse, già a suo tempo con poca cura separate con un tagliacarte, ne accentuano l'impressione generale negativa. È assente il frontespizio, con l'indicazione dell'autore, il titolo, la casa editrice e l'anno di stampa, riconducibile alla fine dell'800 sulla base di diversi indizi. Per farla breve, la sua

condanna a scomparire dai fondi della biblioteca è giustificata, ed è inutile piangerci sopra. Pur tuttavia, incuriosito, lo prendo non fosse altro per osservarne le illustrazioni, lo poso sulla mia scrivania e, pian piano, inizio a sfogliarlo.

Quand'ecco una sorpresa: tra i vari sport trovo descritto il ballo. Non la danza classica, della quale sappiamo bene quale disciplina fisica e psicologica imponga ai suoi cultori e cultrici, bensí il semplice ballo, quello che nel nostro immaginario collettivo altro non è se non un gradevole passatempo. Ne vengono presi in considerazione diversi, ne evidenzio solo alcuni: il Waltzer, la Polka, la Mazurka, il Galop, la Contraddanza (o *Quadriglia* che dir si voglia).

E allora mi è venuta questa idea: perché non fare cosa gradita ai lettori (lasciatemi la speranza che lo sia) trascrivendo una serie di utili insegnamenti sul come ci si doveva comportare se invitati a un ballo; una lettura che ci consenta di aprire uno spiraglio per spiare quello che fu il divertimento principale della buona società di una *Belle époque* ormai scomparsa? *Cosí* facendo, mi sembra anche di restituire per un momento, a questo ponderoso tomo, un po' di quella dignità iniziale che sicuramente ebbe alla sua nascita, ridargli un effimero soffio di vita prima del definitivo tramonto.

Innanzitutto non è bene presentarsi a un ballo d'etichetta se non si è già acquistata una buona conoscenza delle danze principali e una certa sicurezza nell'eseguirle. Non si dovranno quindi ignorare i balli piú in voga. È prudenza che un principiante prima di recarsi a un ballo di etichetta si provi piú di una volta in quelli famigliari, dove i suoi errori possono essere facilmente scusati. Bisogna riflettere che è cosa punto dilettevole per una dama imbattersi in un cavaliere inesperto e viceversa. Un invitato a un ballo di qualche importanza deve presentarsi in abito nero, gibus*, cravatta bianca e guanti chiari che non si dovranno mai togliere.

[...] La padrona di casa indosserà un vestito bello ed elegante, ma non eccessivamente splendido, perché non abbia l'apparenza di voler sopraffare gli invitati. Le signorine vestiranno con grazia ed eleganza. Ad un ballo non bisogna intervenire prima dell'ora stabilita nel biglietto d'invito, e neppure molto tempo dopo. Appena si giunga bisogna subito recarsi a riverire i padroni di casa o coloro che li rappresentano, cosa che si dovrà ripetere prima di partire. I padroni dovranno tenersi nella sala piú vicina all'anticamera, e in mancanza, vicino alla porta della sala di ballo, in un luogo adatto per ricevere gli omaggi di coloro che arrivano. Un padre, entrando in una sala, dà il braccio a sua figlia, e la madre lo riceve da suo figlio.

Prima di ballare con chicchesia è cortese che un uomo si rivolga alla padrona di casa o alle sue figlie, pregandole che gli facciano l'onore di iscriverlo sul *carnet* . Non bisogna invitare una dama quando l'orchestra suona, potendo sembrare questo un invito di ripiego. Perciò, prima che incominci la musica, il cavaliere deve aver già fatto la scelta della dama con cui intende ballare e averle rivolto l'invito. Egli deve scegliere la dama dal posto dove si trova, e dirigere poi i suoi passi senza esitanza od incertezza verso di lei. Presentandosi, deve salutarla con bel garbo, tenendo il *gibus* con ambo le mani davanti al petto o, se non l'ha, con le braccia cadenti, naturalmente con la testa inclinata, e dirle: «La signora, o la signorina, vuol farmi l'onore di concedermi, per esempio, il prossimo Waltzer?». Se la dama accetta, il cavaliere le offrirà il braccio destro, e si metterà a passeggiare con lei in attesa della musica; se essa invece risponde che è impegnata,

o che non si sente di ballare, egli deve salutarla, e facendo un mezzo giro, retrocedere e dirigersi verso un'altra parte della sala per invitare un'altra signora.

Il cavaliere e la dama, passeggiando in attesa della musica, dovranno intrattenersi in una conversazione garbata, piacevole ed onesta. Si guarderanno bene dal ridere sgangheratamente, o sussurrarsi delle parole dietro al ventaglio e, tantomeno, all'orecchio. Una signorina non permetta molta familiarità al suo compagno; non si lasci sopraffare dalla timidezza, e neppure mostri un soverchio ardimento: la gentilezza, la grazia sia nelle parole, che nel tratto, saranno in lei i gioielli piú attraenti e ricercati.

Nei balli girati il cavaliere deve avere l'avvertenza di non stringer troppo la dama. Questa, avendo il ventaglio, deve tenerlo nella mano sinistra; il cavaliere terrà il suo *gibus* nella mano destra. L'uomo, ballando, non deve assumere delle pose grottesche e studiare il modo di comportamento dai ballerini piú aggraziati. Non deve nemmeno far pompa di eccessiva abilità, con giri vorticosi che disturberebbero gli altri ballerini.

I padroni di casa devono adoperarsi perché non ci siano signore lasciate in disparte o trascurate, e all'uopo chiederanno l'aiuto dei ballerini piú resistenti. Anzi, la padrona di casa non deve ballare, finché vede qualche signora rimasta seduta per non aver ricevuto alcun invito».

Enrico Gariano

* Il *Gibus*, dal nome del suo inventore, è un tipo di cappello a cilindro che, grazie a molle interne, poteva con una pressione diventare quasi piatto e quindi non piú ingombrante.

esperienze e testimonianze

PROSTITUTE

Ringraziamo ancora una volta Mirio Soso, gallo di anni lontani, di questi ricordi di appassionata umanità.

Al ritorno del turno di lavoro *pomeridiano* (h. 15-23) passavo, a notte fonda, dentro i vicoli della città vecchia per arrivare a casa. L'incontro con le prostitute era inevitabile, così come era scontato il loro approccio. «Hai da accendere?». Con il passare del tempo, però, diventai per loro il solo *passante abituale*, ma non tanto disattento da non scrutare i loro atteggiamenti e frammenti dei loro discorsi. Mi colpí, per esempio, la definizione che una di loro dava di sé stessa: «Sono una brava puttana casalinga». Cercai di capirla meglio e di farmene una ragione. Un amico prete un giorno mi chiese il favore di andare a portare un dono a un bambino che abitava nel centro storico, in un palazzo inqualificabile. Questo prete conosceva il bambino, ma, proprio per non compromettere la sua immagine religiosa, non voleva agire in prima persona. Musica a tutto volume, sghignazzi e tramestii vari uscivano da quelle stanze. Riconosco di aver avuto paura. Consegnai il pacco a una donna, identificata come la madre. Poi, però, scendendo le scale, non potei non interrogarmi sul futuro di quel bambino costretto a vivere in quel posto. Un altro giorno, finito il turno di notte, sotto il solleone di mezzogiorno, mi avventurai fra i vicoli di un tragitto non

usuale. La decisione di quella *passeggiata* era stata dettata da sentimenti non certamente sereni. Ci fu però una sorpresa e fu quella di un inaspettato incontro con un frate che passava di lí per la questua. Nel momento stesso che lo vidi, lo sentii pronunciare questa frase: «Non vedi che sono vecchio?». Era rivolta a una prostituta seminasosta dall'uscio. Malgrado la situazione imbarazzante, il tono della sua voce non esprimeva risentimento, ma serena compassione.

La nuova cameriera della pensione nella quale alloggiavo mostrava un comportamento non proprio consono al suo ruolo, sia negli atteggiamenti personali, sia per le frequentazioni rilevabili fuori lavoro. Una notte dalla porta accanto alla mia camera vidi una luce e il rumore di un pianto sommesso. Pur con disagio, mi feci coraggio e bussai. Di là c'era la cameriera che sfogliava il giornale aperto alle *offerte di lavoro*. Con molta difficoltà e imbarazzo riuscii a farle delle domande. Mi raccontò di sé stessa, di una storia disgraziata e infelice con un figlio a carico. La sua disperazione, ragione dello stato d'animo momentaneo, era però legata alle umiliazioni che subiva costantemente (compresa quella notte) dalla *padrona*. Restai con lei a conversare per una mezz'ora circa lasciandola un po' meno triste, così mi sembrò.

Me la vidi davanti dopo molto tempo, una sera, quando con la fidanzata andai a cena in una trattoria *Al porto*. Era in compagnia di un uomo (un parente? un cliente?). Avemmo solo il tempo di incrociare uno sguardo e sembrò che mi sorrisse.

I brevi episodi che ho descritto non hanno senso preciso, un significato particolare. Ci sono solo persone: un prete che non vuole esporsi; un frate che sa trovare le parole giuste; un cristiano laico che si scopre fragile, indeciso, impreparato come tutti; le prostitute che, dietro al loro mestiere o alla loro situazione, fanno intravedere una umanità dolorosa e offesa.

Tutto questo mi riporta alla mia comunità cristiana che ha come maestro Colui che ci ricorda che il nostro comportamento non è sempre coerente: «Le prostitute ci precederanno nel regno dei cieli». Mentre mi è difficile rapportarmi con la notorietà di certe situazioni scabrose, oggi molto note, mi sento piú comprensivo verso le *sfortunato della strada* così spesso da noi disprezzate. Questo sentimento diventa azione concreta e silenziosa, per esempio, anche da parte di persone della nostra parrocchia che le aiutano a uscire dalla loro situazione.

Leggevo tempo fa sull'agenzia di stampa *Adista* la lunga e approfondita esperienza di una suora brasiliana, Fernanda Priscilla da Silva, a contatto con le prostitute di strada del suo Paese. Racconta della presenza in loro di uno spirito religioso, seppur semplice e di una ricerca costante di senso alla loro vita. Si sente di affermare che «è proprio nella strada che si realizza la loro esperienza di fede». A conferma riporta le loro parole: «Un giorno ero lí in strada e ho pregato: "Mio Dio, servirò solo a questo? solo a battere? non voglio piú continuare a prostituirmi..."». Molte sono consapevoli dello stato di emarginazione e di peccato, sentono però che «Dio si prende cura di loro». Percepiscono attraverso simboli e gesti la presenza del Sacro nel loro quotidiano. «Le donne – dice ancora la suora – lottano per la sopravvivenza. L'amore per i figli, l'allegria, la speranza, la tenerezza, il desiderio di una migliore qualità di vita e l'amore per il Creatore: esprimono il loro riconoscimento del Dio della vita anche in situazione di morte».

Mirio Soso

■ ■ ■ qui Genova

PIÙ DI CINQUANTA ANNI FA

In questi ultimi anni il Museo di Palazzo Reale di Genova (Ministero della Cultura) si è *allargato*, verso il contemporaneo; ma è soprattutto con l'ampia e circostanziata mostra *Genova sessanta* che ha realizzato un salto, un cambio di registro.

Una sineddoche genovese

Per precisa scelta di curatela non si racconta la storia completa della città nel decennio cruciale per la sua trasformazione: infatti, sono stati scelti *solo* alcuni segmenti, tagli visivi, focus che, per la loro emblematicità e rilevanza, restituiscono un'immagine di Genova molto significativa, vivace e ricca, specchiante la realtà e la memoria, che ognuno di noi (direttamente o meno) può avere; possiamo considerare questa mostra una sineddoche, una parte per rappresentare l'insieme delle innovazioni, mutamenti, problematiche, fermenti creativi, dibattito sul presente e sul futuro, impronta in campo culturale e artistico, nonché profondi sconvolgimenti dal punto di vista economico, produttivo e sociale dei frizzanti *Sixties* genovesi.

Fondamentalmente, gli anni in questione sono indagati, documentati ed esposti attraverso tre campiture: LA TRASFORMAZIONE URBANISTICA E IL RUOLO DELL'ARCHITETTURA, nonché dei grandi architetti che operarono in quel periodo nel capoluogo ligure, che tratto in questo articolo; LE ARTI VISIVE e IL DESIGN, che mi vedo costretta a tagliare, data la loro complessità ed estensione che richiedono e meritano uno spazio e un tempo appositi.

Ci si addentra nella prima attraverso una serie di fotografie (di fatto, una sezione a sé, oltre che lo strumento principale di testimonianza) che ci accompagnano dalle macerie della seconda guerra mondiale ai cantieri e alle costruzioni che hanno disegnato la nuova Genova, terzo polo del triangolo industriale, in rapida e continua crescita demografica (immigrazione dalle campagne e dal sud d'Italia); portuale; commerciale; industriale e anche culturale.

Progetti urbanistici

Dalla ricostruzione all'*accoglienza* degli immigrati di allora, emergono anche le contraddizioni di uno sviluppo troppo repentino: la città crebbe di quasi 200.000 abitanti dal 1951 al 1968, quando si arrivò a 848.000 residenti, innescando, nell'immediato, un'*emergenza casa*.

L'amministrazione comunale si era dedicata all'elaborazione del primo Piano Regolatore Generale dal 1951, concludendolo nel 1959. Prevedeva un alto indice di edificabilità e una dimensione demografica teorica di 2.360.000 abitanti! Peraltro, da un poster apprendiamo che i nuovi arrivati avevano trovato sistemazioni abitative: il 16% in baracche sui greti dei torrenti Bisagno e Polcevera; il 28% in alloggi di fortuna ricavati dentro i forti della cinta muraria del 1700; il 56% nelle case semidistrutte della città vecchia, pratica-

mente dei ruderi, diventando in poco tempo il 70% della sua popolazione. Lo svuotamento del centro cittadino da parte della sua popolazione storica, autoctona, fu un primo segnale di profondi mutamenti identitari, sociali, urbanistici causa e, contemporaneamente, effetto di tensioni sociali che, in qualche modo, si spostavano in quartieri più periferici rispetto al centro.

Colpisce, però, la capacità e la velocità di presa in carico, pressoché contemporanea, dei problemi nella loro complessità (infrastrutture, vie di comunicazione, servizi, abitazioni per le differenti fasce di popolazione, sedi e luoghi della cultura...) e, quindi, la conseguente progettazione e realizzazione di quanto individuato come prioritario.

Piccun dagghe cianin

I pannelli con le fotografie documentano la creazione dei quartieri di Edilizia Residenziale Pubblica: collina degli Angeli e S. Bartolomeo del Fossato a Sampierdarena; Bernabò Brea a Sturla; il c.d. Biscione sulle colline di Quezzi...; (architetto Luigi Carlo Daneri e altri). Ma anche ville e palazzine per l'alta borghesia; nonché capannoni; stabilimenti; centri commerciali e direzionali: palazzine in corso Italia (la passeggiata a mare e salotto buono della città); piazza Rossetti alla Foce; l'operazione Piccapietra nel quartiere di Portoria che non fu scevra di malcontenti e proteste per la cancellazione di un altro quartiere storico, popolare, molto vissuto e intessuto di attività artigianali, oltre che di storia (da cui la canzone struggente *Piccun dagghe cianin*, un invito/preghiera al *piccone di picchiare piano, che sono tutti colpiti dal mio cuore*). L'operazione portò al riutilizzo di quel che restava, dopo i bombardamenti, dell'antico Ospedale di Pammatone (fondato nel 1422 e più volte modificato) per costruire il nuovo Palazzo di Giustizia (1961/70) e a creare un quartiere *moderno* nel centro città; tale fu l'orgoglio per questo nuovo volto di Genova che comparvero le cartoline di piazza Piccapietra, del palazzo della Rinascente e dintorni! Ovviamente, ora, queste cartoline suscitano un misto di tristezza, tenerezza e sorrisi (anche un po' imbarazzati). Sul finire del decennio si avviò, poi, la progettazione del Centro dei Liguri con la (inevitabile distruzione di Via Madre di Dio (fortunatamente immortalata dalle meravigliose foto degli Alinari), della casa di Paganini...

La trasformazione di Genova e la necessità di renderla sempre più funzionale al ruolo che stava assumendo nell'economia del paese, richiedeva sostanziali interventi rispetto alle vie di comunicazione, per la città e al suo interno: Ponte Morandi (1959/1967) e successiva costruzione autostrade (A26; collegamento con A7; A10 e A12); Sopraelevata (1961/1965) da Sampierdarena alla Foce e Fiera; la strada chiamata Pedemontana (Corso Europa) dal quartiere di S. Martino sino all'estremo levante (Nervi). Medesime considerazioni portarono alla costruzione di nuove infrastrutture: Aeroporto (1962); Fiera di Genova, cioè Padiglioni per grandi manifestazioni fieristiche (Euroflora; Salone Nautico; BiBe; Techotel; Fiera Primavera...); sportive (Pala-sport - 1960/1963) e musicali (concerti...)

A supporto di questo excursus sull'urbanistica e l'architettura della Genova anni Sessanta troviamo progetti; plastici;

documentazione fotografica sui cantieri e edificazioni; opere concluse; progetti abbandonati; schede sugli esponenti dei diversi stili, cioè, i grandi architetti: tra cui, in particolare, Franco Albini, Luigi Carlo Daneri, Mario Labò, Aldo Luigi Rizzo e i giovani genovesi Marco Lavarello e Renzo Piano.

Teatri e musei

Mi ha colpito che la priorità assoluta, già dagli anni '50, fosse stata data alla ricostruzione e riattivazione dei teatri: il Piccolo Duse riaprì nel 1954; il Politeama Genovese nel 1955; il Margherita nel 1957 e dei Palazzi di Strada Nuova, in altre parole, i Musei di Via Garibaldi, Palazzo Bianco fu restaurato e accolse il pubblico nel 1951; per il riadattamento di Palazzo Rosso, comprensivo anche dell'appartamento della Responsabile dei Beni Culturali, Caterina Marcenaro, ci volle più tempo (1962); il Museo del Tesoro del Duomo fu completato nel 1956; il Museo di Arte Orientale Edoardo Chiossoni (progetto Labò, costruzione Olcese e Grossi Bianchi – 1953/1967) fu inaugurato nel 1971. Il Museo di S. Agostino (convento del XIII secolo) fu restaurato nei decenni successivi. Per tutti i Musei dobbiamo essere grati, principalmente, al genio dell'architetto Albini.

Archivi fotografici

Ho accennato all'importanza della *fotografia*, all'interno di questo percorso espositivo: i curatori hanno attinto da tre Archivi che sono stati fondamentali per Genova, e non solo nel decennio indagato: Giorgio Bergami; Lisetta Carmi e Francesco Leoni. Le foto sono quasi totalmente in bianco e nero.

– *Lisetta Carmi* (1924), l'unica non proveniente dal mondo del foto-giornalismo, i futuri fotoreporter. Affermata pianista, abbandona la brillante carriera concertistica a 36 anni per dedicarsi alla fotografia. Possiamo inquadrare la sua opera come una vera e propria espressione di arte; la sorella meno famosa di Eugenio, come tutti i veri artisti, è anticipatrice di tecniche, tagli visivi, soggetti, luoghi: il porto e i suoi lavoratori (camalli, ma non solo); i travestiti e i transessuali del vecchio Ghetto: due anni passati con loro, nelle loro case, nelle postazioni del loro lavoro – l'unico consentito, la prostituzione – nella loro intimità e convivialità, nei carruggi della Città Vecchia, come allora veniva chiamato quel groviglio di viuzze buie, strette, umide e maleodoranti che aveva trovato il proprio cantore in De André. Ne scaturì un libro (1971): uno scandalo per l'epoca, che non trovava editori, i librai rifiutavano di esporlo, venderlo, Cesare Musatti di presentarlo e fu l'intraprendenza visionaria e libertaria di Barbara Alberti che ne consentì la pubblicazione e la conservazione di alcuni esemplari. Doveroso ricordo di una grande artista, Lisetta Carmi è morta lo scorso 5 luglio, mentre questo quaderno era in bozze.

– *Archivio Leoni*, fotografo molto legato a *Il Secolo XIX* e ad altri giornali genovesi: notizie di cronaca – nera, rosa-mondanità, eventi cittadini, la vita sui transatlantici. Portato avanti dai figli del fondatore, Francesco (1925-2000), pochi mesi fa è stato acquisito dal Museo del Mare e delle Migrazioni, salvandosi dall'oblio.

– *Archivio Giorgio Bergami (1937) – Publifoto Genova*. Inizia come *garzonetto* a 16 anni, casualmente (un lavoro vale l'altro) e, di fatto, inventa un vero mestiere, facendolo diventare professione, nonché, militanza; a venti anni rileverà la sede genovese dell'agenzia Publifoto. Fotografo ufficiale (memorabili i suoi video e foto della colata di acciaio, spillatura e altri momenti del processo produttivo all'Italsider), ma anche sociale: sue le foto stampigliate nella nostra memoria della rivolta dei «ragazzi con le magliette a righe del 30 giugno 1960», contro la convocazione del Congresso del MSI al Teatro Margherita, considerato una provocazione per Genova, città medaglia d'oro della Resistenza; i suoi scatti in bianco e nero documentano con freddezza oggettiva la speculazione edilizia a Genova (1963/1975); le *case* degli immigrati piene zeppe di bambini in spazi angusti e inadeguati. Successivamente, saranno sue le foto del Libro Bianco sui Manicomi Genovesi, così come quelle del libro-inchiesta sulle Carceri Minorili italiane. Il suo ampissimo e variegato Archivio è tuttora in attesa di un intervento, pubblico e/o privato, per tutelare, conservare e valorizzare un patrimonio inestimabile per Genova e non solo.

Il decennio si chiude con due eventi tragici: il crollo di una porzione della collina degli Angeli su un palazzo di Via Digione (1968) provoca la morte di 19 persone, molti feriti e 34 appartamenti evacuati. Il 7 ottobre 1970, poi, la grande alluvione: Bisagno, Leira, Varenna e altri torrenti esondano con 43 vittime e danni ingenti, protratti nel tempo. La città, fragile di per sé, violentata da anni di speculazione edilizia, iniziava a lanciare i suoi segnali di dolore e di allarme, più di 50 anni fa...

Erminia Murchio

Genova Sessanta – Arti visive, architettura e società. Le trasformazioni della città, della creatività e del costume negli anni del boom economico (Teatro del Falcone, 14 aprile – 31 luglio 2022, via Balbi 10 Genova). Curatori: Alessandra Guerrini e Luca Leoncini con Benedetto Besio, Luisa Chimenz, Leo Lecci ed Elisabetta Papone.

PORTOLANO

FINO A CHE PUNTO. Già, fino che a che punto può arrivare il servilismo clericale nei confronti del potere! Nella più bella basilica gotica della Provenza, dedicata a santa Maria Maddalena a Saint Maximin la Sainte Baume – che ospita le reliquie della Santa, approdata miracolosamente in Provenza, appunto, con altri personaggi del vangelo, e ivi morta – una pala raffigurante la Natività rappresenta Gesù Bambino con la poco probabile faccia di Napoleone. Forse una giustificazione: è stato il tributo da pagare perché le truppe del *devotissimo* imperatore risparmiassero la distruzione della chiesa.

Ugo Basso

IMPARA L'ARTE E METTILA DA PARTE. Questo detto popolare lo diceva sempre nonna Caterina, quando assegnava un lavoro al riluttante nipotino. Il nipotino, cresciuto ai tempi del boom economico dopo la seconda guerra mondia-

le, si convinse che quel detto era un retaggio della civiltà contadina, ormai tramontata. Ma, mai dire mai... Questo *portolano* è dedicato alla nascita del sesto figlio della coppia *Carmen-Edoardo*, che sono emigrati dall'Ecuador nel nostro Paese per trovare una vita migliore. Anche Edoardo aveva una nonna che, in un paese privo di strutture sanitarie, aiutava le future mamme a partorire. La nonna era sempre accompagnata da Edoardo, che osservava, la aiutava e lui, piano piano imparava il mestiere. I cinque figli di Carmen e Edoardo, nati in Ecuador, ne sono i testimoni.

Ora, nel 2022, capita che Carmen sia incinta del sesto figlio. Edoardo, quando i tempi sono maturi, chiama l'ambulanza. Il trasporto è rallentato dal traffico e arrivano all'ospedale con un certo ritardo. Svelti, mettono la puerpera sull'ascensore, ma all'improvviso se ne va la corrente elettrica e il panico si diffonde. Edoardo non perde la calma e dice di sapere che cosa fare. Gli accompagnatori sono contrari perché il regolamento prevede l'intervento esclusivo di medici o infermieri, ma l'urgenza diventa palese, perciò lasciano che Edoardo proceda. Il sesto figlio di Carmen e Edoardo nasce così in ascensore, prima di arrivare in sala parto!

Forse nonna Caterina aveva ragione: «Impara l'arte e mettila da parte».

Dario Beruto

LEGGERE E RILEGGERE

I tigli sono in fiore

Nel protestare contro la guerra, possiamo credere di essere una persona pacifica [...] ma questa nostra presunzione non sempre corrisponde alla realtà. Osservando in profondità, ci accorgiamo che le radici della Guerra sono presenti nel nostro stile di vita (*L'unica nostra vera arma è la pace*).

Queste parole del maestro buddista *Thich Nath Hanh*, scomparso il 22 gennaio di quest'anno, riportate da Maria Grazia Marinari in *Dulce Bellum in expertis* su *Il gallo* del maggio scorso mi hanno rimandato subito alle *Lettere contro la guerra* che è per me il più interessante libro di Tiziano Terzani.

Ricordavo l'immagine della copertina della edizione che possiedo: lui, piccolo e magro, barbuto, vestito delle solite palandrane bianche con sciarpa scura, cammina fra anonime tombe, solo aguzze pietre, di un essenziale cimitero musulmano a Kabul. Il testo è in sostanza un epistolario, una raccolta delle lettere scritte da Terzani, già con le valige pronte per svernare di nuovo in Himalaya, all'indomani dell'attentato dell'11 settembre in risposta agli scritti della Fallaci pubblicati sul *Corriere della Sera*. Terzani avrebbe voluto che la sua prima lettera si intitolasse *Una buona occasione*. Per cercare di capire che:

Ancora più che fuori, le cause della guerra sono dentro di noi. Sono in passioni come il desiderio, la paura, l'insicurezza, l'ingordigia, l'orgoglio, la vanità. Lentamente bisogna liberarcene. Dobbiamo cambiare atteggiamento [...] Facciamo più quello che è giusto, invece di quello che ci conviene.

Era il 17 gennaio 2002. Vent'anni fa. Parole che hanno oggi ancora più significato. Ricordavo il libro, in alcuni tratti le singole frasi ancora ben evidenti perché sottolineate a matita. Non ricordavo invece che nella prima pagina campeggia, fatto per me, l'autografo della moglie Angela, una donna quieta e pacata che avevo invitato una vita fa a un incontro organizzato nel mio ospedale. Tre pagine dopo, a stampa, un po' nascosta quasi fosse secondaria, la dedica del libro voluta da Terzani: a Novalis, mio nipote, perché scelga la pace.

Ma io sono una persona di pace? Ne cerco la definizione sulla Treccani: «Buon accordo, armonia, concordia di intenti tra due o più persone, nei rapporti privati o anche nella vita sociale [...]. Condizione di tranquillità materiale, di riposo, di quiete [...]. Tranquillità dell'animo...»

Mi osservo: sono tollerante verso chi mi sta vicino? Anche nei confronti di chi non la pensa come me o ripete sempre le stesse cose, non arrivando mai a quello che *io* ritengo essere il punto centrale delle cose?

Capisco e applico nel mio quotidiano le parole dello scrittore austriaco Karl Kraus (1874-1936): «Chi ha qualcosa da dire si faccia avanti e taccia» nel senso che rifletto prima di aprire bocca e cerco le parole giuste per non ferire o aggredire?

Di più: sono una persona attiva verso il bene o lascio che gli eventi vadano avanti per inerzia? «Se noi non siamo in pace non possiamo fare nulla per la pace» (Thich Nath Hanh).

Mentre scrivo, sono avvolta da un bianco profumo floreale che entra dalle finestre spalancate: i tigli sono in fiore.

Manuela Poggiato

Tiziano Terzani, *Lettere contro la guerra*, Longanesi 2002, 181 pagine, 10 euro.

Un cristianesimo semplice

Nella controcopertina l'argomento è così sintetizzato: *Perseguitato dai gesuiti e da quattro papi, oggetto di scambio tra Mussolini e il Vaticano per il Concordato, anticipatore del Concilio Vaticano II e di Francesco, condannato alla "damnatio memoriae" dalla Chiesa, neanche la Repubblica ha riconosciuto i meriti del sacerdote che rifiutò di giurare fedeltà al regime fascista.*

Giordano Bruno Guerri (toscano) storico laico, saggista e giornalista, noto studioso del ventennio fascista e dei rapporti fra italiani e Chiesa cattolica del XX secolo, aveva pubblicato una prima edizione di questo libro nel settembre 2001, con il titolo *Eretico e profeta*, che servì a riaprire il dibattito fra gli specialisti e a far ripubblicare alcune sue opere.

Il lavoro di Guerri, molto documentato e rigoroso, oltre che sulla bibliografia ufficiale di quasi 4000 scritti di Buonaiuti, è basato su una ricerca d'archivio che ha permesso la scoperta di una documentazione inedita. L'autore avverte che «questa nuova edizione del libro arriva fino ai nostri giorni, con l'aggiunta di un capitolo sulle scelte moderniste di papa Francesco e vuole ricordare a un pubblico più ampio un'ingiustizia inaccettabile. La prima edizione conteneva 26 pagine di note esclusivamente bibliografiche che sono state eliminate per rendere più agevole la lettura» e chi vuole può consultare la prima edizione.

Scorrendo l'indice, si ha un'idea abbastanza precisa della materia, che è divisa in due parti: la prima intitolata *L'Eretico*, di oltre 300 pagine, dedica il cap 1 (circa 50 pagine) all' *Esplorazione di un candidato al martirio*, cioè alla presentazione dell'ambiente d'origine di don Ernesto e della Roma in cui era cresciuto. Il suo ideale era *Un cristianesimo semplice* (cap 2). *L'attacco dei gesuiti* (cap 3) entra nel vivo della storia della persecuzione motivata dal suo modo di presentare *Cristo e l'eucaristia* (cap 4) e condotta cinicamente con il metodo dello *Spionaggio vaticano e "infanticidio"* (il soffocamento del nascente metodo scientifico operato da Pio X con l'enciclica *Pascendi* del 1907) descritto nel cap 5, che lo portò alla *Prima scomunica* (cap 6). *Il fascismo, il Partito Popolare* (cap 7) descrive come il metodo inquisitoriale e il costume curiale romano sia stato decisivo per aprire la strada al regime fascista, anche umiliando don Luigi Sturzo. Il cap 8 è dedicato al famoso colloquio del 1924, concluso con la sentenza: «Avete un cervello troppo diverso dal nostro»; nel cap 9 (*Gemelli: "Dica un prezzo, don Ernesto, e sarà pagato"*) documenta il coinvolgimento del francescano fondatore dell'Università cattolica del Sacro Cuore nella politica persecutoria e venale, che mirava all'interesse esclusivo del Vaticano per concludere *Il Concordato: "Così si opera nel nome del Vangelo"* (cap 10). Il cap 11 (*Buonaiuti parla alla Camera per bocca di Mussolini*) spiega come il *duce* si avvalse degli appunti sulla storia del cristianesimo di Buonaiuti per far approvare il plebiscito in favore del concordato; a cui seguì il giuramento di fedeltà al fascismo imposto nel 1931 ai docenti universitari a cui solo 12 su 1500 risposero "*Non giuro*" (cap 12) perdendo cattedra e stipendio. Poiché Buonaiuti era uno dei 12, scriverà "*La mia vita era ora veramente allo sbaraglio*" (cap 13). Era il 1938 quando furono promulgate le leggi antisemite, e si schierò *Contro Hitler e contro il razzismo* (cap 14) e *La guerra e Pio XII* (cap 15) è l'occasione per pubblicare nuove scoperte d'archivio. La vita privata e la vita pubblica dello scomunicato «vitando» che si erano sempre intrecciate, hanno un sussulto drammatico nel luglio 1941 con la morte della madre *Addio alla mamma, addio alla Chiesa* (cap 16) e il prete che aveva sempre lottato per conservare l'abito ecclesiastico anche contro la sua Chiesa, decide che «non è più soltanto la fine di un amore, finisce anche la nostalgia». Ma *Dopo i fascisti, i democristiani, i comunisti, i liberali* (cap 17) non fanno altro che proseguire la persecuzione per i motivi più abietti, e la storia finisce: *L'ultima battaglia, l'ultimo oltraggio* (cap 18) con la vittoria definitiva e completa della vittima sull'ipocrisia burocratica.

Però è l'inizio della risurrezione.

La seconda parte (*Il Profeta* pp 311-360) è breve perché aperta al futuro e ha solo tre capitoli: *Buonaiuti, Giovanni XXIII e il concilio; Francesco, papa gesuita e modernista; Conclusioni, per ora*.

La lettura è avvincente, anche se Buonaiuti avrebbe sentito la mancanza dell'apparato critico per connaturata consuetudine. Si deve dare fiducia al Guerri contando sulla sua attendibilità di studioso anche per l'avvertenza citata in premessa.

In un solo caso si attribuisce erroneamente al gesuita Virginio Rotondi il titolo «microfono di Dio» che spetta invece al suo confratello Riccardo Lombardi. Una svista macroscopica anche per i lettori occasionali, a p 231.

L'ottica dell'autore (professionalmente storico) è sorprendentemente appassionata. Lo si avverte dalle citazioni con cui apre i singoli capitoli e dalla devozione per la persona di «don Ernesto», che continua a definire *sacerdote* anche se lo stesso linguaggio conciliare consiglierebbe il termine *presbitero* (italianizzato in *prete*, per non perpetuare l'aura di sacralità tridentina che avvolge la persona del *sacerdos* contrabbandato per secoli come «alter Christus»).

Ma soprattutto è importante la lezione di storia d'Italia che – fedelmente narrata – mette a nudo la mai tramontata (*per ora*) incurabile infezione del clericalismo (e specularmente dell'anticlericalismo) all'italiana, sempre risorgente malgrado tutti i provvedimenti di *modernizzazione pastorale*. Lo stesso – giustificatissimo – anticlericalismo di Buonaiuti che si doveva esprimere nell'attaccamento *eroico* all'abito talare, doveva evidenziare quanto giusto sia il detto «l'abito non fa il monaco» visto che i burocrati suoi persecutori ne erano abbondantemente forniti, tanto al di qua che al di là del Tevere (e il doppiopetto non è affatto una garanzia, come neppure il colore delle camicie e i cappelli piumati di qualsiasi forma e per qualunque disciplina siano sfoggiati).

Particolarmente apprezzabile il cap 17 (*Dopo i fascisti, i democristiani, i comunisti, i liberali*) per descrivere l'Italietta arraffona e perennemente inginocchiata, che non vuole ricordare i suoi profeti, ma ha urgente bisogno di santi, che preferisce organizzare funerali di Stato piuttosto che regolamentare il *fine vita* e i diritti di tutti alla renitenza, alla diserzione e alla nonviolenza.

Speriamo che Ernesto Buonaiuti – come Socrate, Budda, Gesù di Nazaret – rimanga un eretico e non sia fatto santo, almeno finché la religione sia destinataria dell'ottopermille e il suo insegnamento sia trattato come una materia da controllare non in sede scientifica, ma burocratica.

Il suo scopo non è più portare nella Chiesa una cultura moderna e una diversa interpretazione del Vangelo, bensì porre il mondo di fronte all'alternativa fra Cristo e il resto. È scoccata l'ora in cui «le più venerande tradizioni nelle quali si è evoluta l'educazione, appaiono impari e inadatte alle esigenze della spiritualità collettiva. E allora è inevitabile e indeprecabile lo scandalo. Il quale non è altro che la lacerazione brusca degli antichi legami e la dissoluzione irreparabile dei vecchi tessuti». La cultura religiosa, che prima per Buonaiuti era un fine, ora è un mezzo. Si delinea in missionariato randagio di cui conosce i tempi lunghi, oltre la durata della sua vita. Sempre più spirituale, diventa un «pellegrino di Roma» (p 224-225).

Ci auguriamo il successo del libro di Giordano Bruno Guerri come «esca all'ingegno» di tanti che leggeranno questi brevi appunti e ne aggiungeranno di propri.

Gianfranco Monaca

Giordano Bruno Guerri, *Eretico o santo. Ernesto Buonaiuti, il prete scomunicato che ispira papa Francesco*. La nave di Teseo 2022. 400 pagine, 24,00 euro.

Nel 2014 il movimento *Noi siamo chiesa* ha lanciato un manifesto per la riabilitazione di Ernesto Buonaiuti sottoscritto da oltre 500 tra riviste, istituzioni e persone. È ancora possibile aderire scrivendo a vi.bel@iol.it.

PIRANDELLO E LA BIOETICA



Narrativa e immaginazione consentono una conoscenza globale, etica, della persona nella sua originale inesauribile complessità e Luigi Pirandello con la sua grande arte, se ne vale per sconvolgere presuntuose certezze, scientifiche e dogmatiche, per denunciare l'ipocrita indifferenza egoista di chi è incapace di accogliere l'inconoscibile e di partecipare della sofferenza nel rispetto della misteriosa complessità di ogni individuo. Amore, mistero, stupore, coscienza, pietà, sofferenza: parole molto care alla nostra visione etica.

Ringraziamo Luisella Battaglia – presidente dell'istituto nazionale di Bioetica, ben nota ai nostri lettori – per il consenso alla pubblicazione di questo coinvolgente saggio su Pirandello e la bioetica che ne attraversa l'opera ritrovando il fascino della poesia. Sintesi e titoli sono della nostra redazione.*

* *Pirandello e la bioetica* in L. Battaglia et Al., *Intorno a Pirandello: percorsi e interpretazioni*, a cura di Adriana Dentone e Andrea Contini, Le Mani, Recco (Genova) 2008, pp. 156–187

Etica e narrazione sembrano, a prima vista, due termini antitetici: l'una evoca il rigore del ragionamento, l'altra la libertà dell'invenzione, talora la fantasia priva di regole. In realtà, l'antinomia apparente ha bisogno di essere ripensata. Quando parliamo di etica dovremmo presupporre almeno due modelli: il primo guarda all'etica come a una scienza *more geometrico demonstrata*, secondo la grande tradizione che si ispira al progetto cartesiano di una razionalità dispiegata nel campo pratico, capace di dimostrare la verità di principi universali; il secondo guarda all'etica come a un campo argomentativo fondato sulla *ragionevolezza* – da intendersi come ragione non inferiore o più debole, ma più fine e flessibile – capace di trovare buone ragioni in grado di giustificare la *validità* di determinate scelte.

Per questo secondo modello la narrazione è importante, anzi fondamentale. «Il racconto mai eticamente neutro – ci ricorda Paul Ricoeur – è il primo laboratorio del giudizio morale»¹. Solo una storia può rivelare il genuino significato di un'azione: conoscere l'intera vicenda, la trama complessiva, ci consente di allargare la nostra prospettiva, di evitare semplificazioni e fraintendimenti. In effetti, quando formuliamo un giudizio morale ci occupiamo di azioni il cui significato può essere compreso solo entro un contesto. Ogni azione è, a suo modo, un testo da leggere e da interpretare; per intenderne il senso occorre considerare i molti elementi che la compongono: l'oggetto che la costituisce, le intenzioni che la animano, le circostanze in cui si svolge, i fini cui tende. Calare un gesto dentro una storia ci porta a interrogarci non solo sulle motivazioni consapevoli e intenzionali di un certo modo di agire, ma anche, e soprattutto, sulle componenti emotive, sulle dinamiche affettive, sui conflitti di valori, sui rapporti sociali in cui si iscrive.

La narrazione consente di accostarsi alla vita di un altro con un interesse non superficiale, ma attivando la comprensione e la partecipazione: ci insegna a considerarlo come un soggetto simile a noi, dotato dei sentimenti che anche noi proviamo, rendendo tuttavia al tempo stesso visibili i limiti che si incontrano per accedere alla conoscenza del suo mondo. Il romanzo ci appare – secondo una suggestione di Milan Kundera – come «un territorio in cui nessuno possiede la verità, né Anna né Karenin, ma in cui tutti hanno diritto di essere capiti, Karenin non meno di Anna»².

Attraverso la narrazione siamo in grado di penetrare in mondi interiori diversi dal nostro, di seguire una vita in tutte le sue vicissitudini, di interessarci all'altrui destino *come se fosse il nostro*.

Per acquisire tale sensibilità è fondamentale l'*immaginazione*, quella capacità che ci consente di immedesimarci in un altro, di capire la sua storia, di intendere le sue emozioni, i suoi desideri, le sue speranze, sollevandoci di fatto dalle circostanze in cui siamo immersi

NARRAZIONE E GIUDIZIO ETICO

L'etica è la valutazione complessiva dei comportamenti e guida alle scelte: la narrazione il luogo in cui analizzare comprendere un complesso di eventi, le emozioni e le responsabilità dei personaggi nei quali in qualche misura è possibile immedesimarsi per conoscere sé stessi

IMMAGINAZIONE E CONOSCENZA

¹ P. Ricoeur, *Sé come un altro*, Jaca Book, Milano 1993, p. 231.

² M. Kundera, *L'arte del romanzo*, Adelphi, Milano 1986 p. 220.

La conoscenza raggiunta attraverso l'immaginazione consente di rispettare le individualità, studiare i condizionamenti delle azioni, valutare le situazioni, considerare gli errori e guardare a sé con maggiore profondità e senso critico, dunque nella dimensione etica

e che limitano il nostro orizzonte – il che non comporta tuttavia in alcun modo una mancanza di senso critico.

L'immaginazione narrativa – Martha Nussbaum ha scritto pagine assai penetranti al riguardo – è uno strumento necessario per riflettere su realtà differenti e abituarci a guardare l'altro in maniera empatica, per avvicinarci a lui cercando di comprendere il suo mondo interiore pur restando noi stessi, anzi costruendo meglio la nostra identità. Viene così alimentata quella che i classici chiamavano la *curiositas*, grazie alla quale ogni esperienza, ogni persona, ogni stagione della vita divengono una possibile fonte di apprendimento. Nello stesso tempo si accresce la capacità di interpretare il pluralismo della società in cui viviamo e di entrare in sintonia con le idee altrui, con costumi, pratiche, abitudini differenti dai nostri³.

La valorizzazione dell'arte narrativa si spiega con un esplicito richiamo all'insegnamento aristotelico che la considera un'attività teoretica più elevata rispetto alla storia la quale ci mostra gli eventi realmente accaduti – il *vero* –, mentre l'opera narrativa ci mostra quali fatti possano avvenire – il *verosimile*. Mentre dunque la storia descrive ciò che è avvenuto, la letteratura mette in scena il possibile, sollecitando chi legge a interrogarsi su sé stesso, a mettersi nei panni dei diversi personaggi, a riflettere sulle loro vicende. In tal modo si innesca una fervida attività immaginativa che riveste grande importanza per il pensiero etico. L'immaginazione e l'arte di narrare adempiono – è la tesi della Nussbaum – a una duplice funzione: da un lato, possono aiutarci a ritrovare i segni comuni di un'umanità condivisa, contrastando la nostra tendenza a negare le somiglianze; dall'altro, manifestano l'estrema complessità del nostro essere persone, uniche e irripetibili, rendendoci più consapevoli delle differenze qualitative che esistono da soggetto a soggetto. In particolare, ci consentono di comprendere la «forza delle circostanze», di scoprire come esse modellino e orientino la vita di ciascuno, dando forma non solo alle sue possibilità di azione, ma anche alle sue aspirazioni, speranze e paure. La capacità di immaginare in maniera simpatetica consente pertanto di ridurre la lontananza e l'estraneità, di capire le scelte compiute dagli altri e il fatto che essi, pur nella loro irriducibile diversità, condividano i nostri stessi problemi e siano dotati delle stesse potenzialità.

Per questo la letteratura, sviluppando tali capacità, stimola la nostra attitudine alla comprensione e favorisce l'immedesimazione e il coinvolgimento empatico per l'altrui destino – inclinazioni, queste, che appaiono estremamente importanti non solo sul piano della crescita e dell'arricchimento personale, ma anche su quello morale, civile e politico. Viene favorito, infatti, un approccio che è sí contestuale – attento cioè alla situazione del soggetto, alle sue concrete determinazioni storiche, esistenziali, sociali – ma non *relativistico*, nel senso che riconosce tratti, caratteri, istanze che trascendono i confini temporali, spaziali, etnici e acquistano un significato universale.

Se la narrazione ha tale funzione esplorativa e filosofica, accende nuova luce sugli enigmi dell'esistenza, crea universi di senso in cui sorgono inattese rappresentazioni di sé e del mondo.

Approdiamo alla filosofia – ha scritto Nozick ne *La vita pensata* – perché vogliamo riflettere sulle cose e la filosofia è solo un modo per farlo; non è detto che debba escludere le vie seguite dai saggisti, dai poeti, dai romanzieri o dai creatori di altre costruzioni simboliche, vie che aspirano alla verità in maniera diversa, e ad altre cose che alla verità⁴.

PIRANDELLO: UN'ETICA DI PRIMA PERSONA

Pirandello attraversa molti ambiti della ricerca antropologica e dissolve le certezze del positivismo per porre interrogativi anche alla società dei decenni successivi e approda a una bioetica critica che attiva la responsabilità dell'individuo nella complessità indefinibile dell'esistenza

In questo quadro appare complessivamente di grande rilievo per la bioetica la via tracciata da Luigi Pirandello che, nella sua opera, ha saputo affrontare non solo i temi esistenziali innescati dal rapporto problematico tra scienza ed etica, ma ha percorso i dilemmi morali posti oggi alla nostra coscienza dalle sfide delle scienze della vita: la medicina, la biologia, l'ecologia, l'etologia.

Negli ultimi decenni, tali scienze hanno compiuto progressi grandiosi e le possibilità da esse aperte hanno sollevato quesiti senza precedenti, relativi non solo alla pratica medica, alla genetica, alla sperimentazione clinica, ma anche alla vita dell'ecosistema e ai problemi di gestione e tutela delle altre specie. Gli studi di etica applicata hanno dato un decisivo impulso al confronto critico tra scienziati e filosofi, contribuendo sia a rimuovere le barriere che separavano settori specialistici della conoscenza, sia a mostrare la pertinenza della riflessione filosofica in ambiti a essa apparentemente estranei. L'esigenza di rivisitare e di ridefinire

³ M. Nussbaum, *Coltivare l'umanità. I classici, il multiculturalismo e l'educazione contemporanea*, Carocci, Roma 1999. V. il cap 3, *L'immaginazione narrativa*.

⁴ R. Nozick, *La vita pensata. Meditazioni filosofiche*, Rizzoli, Milano 2004, p 12.

taluni concetti centrali dell'etica (vita, morte, esistenza, persona) ha preso forma all'interno di un processo che ha visto la filosofia morale impegnata a promuovere una riflessione multidisciplinare sulle implicazioni concettuali e normative delle scienze biologiche⁵.

Il contributo di Pirandello – è bene sottolinearlo – riguarda non una *bioetica edificante* – quella che, impegnata a risolvere i problemi fornendo regole e principi validi per tutti, finisce per approdare a una sorta di *filosofia delle ricette* – ma una *bioetica critica* che è perennemente alla ricerca dei problemi, per riconoscerli e sviscerarli, assumendo pienamente la complessità dell'esistenza. La lettura delle sue opere costituisce in tal senso un efficace antidoto contro una tradizionale impostazione teorica universalizzante, impersonale, esteriormente prescrittiva.

Pirandello ci invita infatti a un'etica di prima persona, considerata cioè dal punto di vista del soggetto che è autore e attore della sua vita, anziché dal punto di vista esterno proprio di un osservatore imparziale che è proprio dell'etica della terza persona.

Si nasce alla vita in tanti modi, caro signore – si legge ne *La tragedia di un personaggio* – e lei sa bene che la natura si serve dello strumento della fantasia umana per proseguire la sua opera di creazione. E chi nasce mercè questa attività creatrice che ha sede nello spirito dell'uomo, è ordinato da natura a una vita di gran lunga superiore a quella di chi nasce dal grembo di una donna⁶.

Qualsiasi psicologia morale è incompleta se lascia da parte i modi in cui l'immaginazione entra negli atti, nei pensieri e nei discorsi e ci aiuta a comprenderli. Pirandello ci insegna appunto a decifrare emozioni e desideri, ad ascoltarli e interpretarli, a discernere il senso degli affetti che ci muovono, specie in quelle svolte della vita, in quei momenti di crisi in cui l'uomo incontra sé stesso.

Quelli che vengono tracciati – penso in particolare alle *Novelle per un anno* – sono dunque percorsi di grandissimo interesse per cogliere momenti di illuminante chiarezza in relazione a questioni cruciali che la trattativa bioetica rende assai spesso fredde e distanti. Temi di forte respiro etico – la nascita, la malattia, la morte –, dilemmi di grande portata che lacerano la medicina e inquietano angosciosamente la nostra coscienza: moltissimi sono i soggetti leggibili in chiave bioetica.

Ne *La morte addosso* l'anonimo avventore di un caffè notturno, condannato da un male inguaribile, guarda alle cose e alla vita degli altri con un'attenzione estraniata. Grazie all'immaginazione può attaccarsi alla vita altrui, come un rampicante intorno alle sbarre di una cancellata, senza piacere, anzi per sentirne il fastidio, per giudicarla sciocca e vana, cosicché non debba importare a nessuno di finirla. Che cosa prova chi sa di dover morire? Può forse starsene tranquillo nella sua casa, come pretende la moglie, ansiosa di curarlo? Una pretesa assurda.

Le domando – così si rivolge al suo interlocutore – se crede possibile che le case di Avezzano, le case di Messina, sapendo del terremoto che di lì a poco le avrebbe squassate, avrebbero potuto starsene lì tranquille sotto la luna, ordinate in fila lungo le strade e le piazze, obbedienti al piano regolatore della Commissione edilizia municipale?⁷

Ma che cosa è la morte? Come si presenta?

La morte, signor mio, fosse come uno di quegli insetti strani, schifosi, che qualcuno inopinatamente ci scopre addosso... un passante per via potrebbe avvertirla, prenderle l'insetto, buttarlo via... Sarebbe magnifica! Ma la morte non è come uno di questi insetti schifosi. Tanti che passeggiano disinvolti e allegri forse ce l'hanno addosso, nessuno la vede; ed essi pensano tranquilli a ciò che faranno domani e doman l'altro...

La morte si presenta con il nome di un fiore dolcissimo, *epitelioma*:

la morte è passata... mi ha ficcato questo fiore in bocca e mi ha detto: «Tientelo caro: ripasserò fra 8 o 10 mesi». Ora mi dica lei se, con questo fiore in bocca, io me ne possa stare tranquillo⁸.

Una *situazione limite* come la malattia rappresenta un'esperienza emotiva in cui il soggetto viene mosso e sollecitato affettivamente per riconoscere le voci che abitano la sua coscienza.

DECIFRARE L'ESPERIENZA

Il senso della vita non è nell'oggettività, nella storicità delle cose, ma nell'emozione, nella paura, nei lampi di gioia, nella consapevolezza con cui sono fatte proprie da ciascun individuo: l'arte esprime tutto questo e rende partecipi di esperienze altrui

⁵ Rinvio per un approfondimento al mio *Le dimensioni della bioetica. La filosofia morale dinanzi alla sfida delle scienze della vita*, Name, Genova 1999.

⁶ L. Pirandello, *La tragedia di un personaggio* nella raccolta *L'uomo solo in Novelle per un anno*. Introduzione di N. Borsellino. Prefazione e note di L. Sedita, Garzanti, Milano 1993, pp 330.

⁷ L. Pirandello, *La morte addosso* nella raccolta *Il silenzio in Novelle per un anno* cit p 55.

⁸ *Ibidem*.

La società ha trasferito ai medici il diritto esclusivo di stabilire che cosa è la malattia, attuando così un processo di espropriazione dell'individuo. Lo sguardo medico conosce solo la disgiunzione del normale e del patologico, riflette sulla malattia come un'entità clinica che ha un *decorso*, un *esito*, mai un *sensò*.

LA SOGGETTIVITÀ DEL DOLORE

*In una visione complessiva
dell'uomo anche la malattia
non è piú circoscrivibile
all'ambito della patologia
fisica e delle terapie
fornite dalla scienza,
ma viene riproposta
nel coinvolgimento
soggettivo e nel mutamento
imprevedibile della visione
della realtà individuale e di
relazione*

Con la crisi del modello positivistico è emersa la necessità di ripensare lo stesso vocabolario medico relativo alla malattia. Abbiamo un vocabolario colpevolmente povero per *dire* la sofferenza: dobbiamo moltiplicare le nostre parole, elaborare concetti per nominare in modo piú attendibile l'universo così multiforme, variegato, plurimo del dolore.

Paradossalmente, il paziente non è, rispetto a ciò che soffre, che un fatto esteriore. Ma la malattia mortale, che irrompe in un momento qualunque di una vita normale, è presente nel corpo vissuto e viene percepita come un mutamento radicale del mondo della vita, anzi, come la sua distruzione. Per questo occorre recuperare lo spazio della soggettività – e cioè dei modi irripetibili e imprevedibili in cui ciascuno fa esperienza della *sua* malattia –, considerando con la massima attenzione tutte quelle autorappresentazioni, cariche di significati simbolici, secondo cui il soggetto vive il suo dolore. Per il malato, infatti, la malattia non è semplicemente il guasto di un ingranaggio: è, innanzitutto, una questione di senso. Il corpo diventa improvvisamente estraneo, se non nemico; si scatenano emozioni profonde, angosce, paure. Invisibile, indicibile, il dolore fisico è radicato profondamente in chi lo prova e spesso non è comprensibile agli altri, rende estranei sulla terra, separa dagli altri e dal mondo del *per lo piú*. La sofferenza traccia un solco profondo di divisione, di estraneità e di separazione intorno a chi soffre che vive in un *mondo differente* e anche in un *tempo differente*: si guarda al futuro non come spazio di possibilità, ma come contrazione delle possibilità. La prospettiva della vita quotidiana – costituita da oggetti, abitudini, azioni che diamo per scontati – viene sovvertita: ci si trova in un territorio sconosciuto, ambiguo, nemico.

La malattia – per riprendere un'espressione di Susan Sontag – è la nostra seconda cittadinanza e con essa si diventa cittadini di una terra che non si vorrebbe mai abitare: «l'altro paese», in cui la persona si trova a chiedere ospitalità in una lingua straniera⁹. La stessa metamorfosi da essa indotta si rivela così profonda che il *pensar da sano* appare del tutto incongruente rispetto alla situazione nuova e imprevedibile che si sta vivendo.

Ne *La toccatina* – termine che indica il passare della morte che *tocca* l'uomo e ne fissa la maschera, in attesa di un nuovo e definitivo ritocco che lo renda immobile del tutto e per sempre – Cristoforo Golisch incontra un vecchio compagno di tante avventure, Beniamino Lenzi, colpito da un ictus, «toccato dalla morte, quasi morto per metà, e cangiato». Ne è costernato: non riesce a rassegnarsi dinanzi all'amico il quale, invece, pare non rendersi affatto conto della sua condizione:

Strascinandosi per via, non vedeva nessuno, non pensava a niente; mentre la vita gli turbinava intorno, agitata da tante passioni, premuta da tante cure, egli tendeva con tutte le forze che gli erano rimaste a quel lampione, prima; poi, piú giú, alla vetrina di un bazar, che segnava la sua seconda tappa...¹⁰.

Golisch non riesce a capacitarsi di come l'amico non si ammazzi e, parlando tra sé e sé, così si rivolge al destino:

No, ah, no perdio! Io non mi riduco in quello stato! [...] Mi passeggi accanto e ti diverti a vedere come mi hai conciato? [...] Questo spasso io non te lo do! Mi sparo, m'ammazzo com'è vero Dio!

Circa un mese dopo, capita anche a lui una *toccatina*: perde lí per lí la parola e l'uso di metà del corpo. Successivamente, gli capita uno strano fenomeno: non parla piú in italiano, ma tedesco (Golisch era nato in Italia da genitori tedeschi). Gli amici hanno un saggio pietoso di quella nuova lingua, ma egli

non aveva punto coscienza della curiosissima impressione che faceva, parlando a quel modo. Pareva un naufrago che si arrabattasse disperatamente per tenersi a galla, dopo essere stato tuffato e sommerso per un attimo eterno nella vita oscura, a lui ignota, della sua gente. E da quel tuffo, ecco, era balzato fuori un altro; ridivenuto bambino, a quarant'otto anni, e straniero. E contentissimo era. Sí, perché proprio in quel giorno aveva cominciato a poter muovere appena appena il braccio e la mano¹¹.

⁹ S. Sontag, *La malattia come metafora*, Einaudi, Torino 1992.

¹⁰ L. Pirandello, *La toccatina* nella raccolta *La vita nuda in Novelle per un anno*, p 237.

¹¹ *Ivi*, p 242.

Gli altri continuano a pensare che sarebbe stato meglio morire piuttosto che restar così «malvivo». Ma non lui:

Si sentiva rinato. Aveva di nuovo tutte le meraviglie di un bambino e anche le lagrime facili, come le hanno i bambini, per un nonnulla.

Ed ecco, i due amici si rincontrano. Ogni giorno si ritrovano per via, facendo le stesse tappe, fino a che decidono di andare a trovare una comune amica dei tempi passati, Nadina, da cui ricevono, felici, baci e carezze.

Una novella per molti aspetti straordinaria con il suo scompaginare, in modo tenero e spietato, le nostre sicurezze, a partire da quella di presumere di sapere cosa decideremmo una volta che ci capitasse la *toccatina*. Ma noi – avverte Pirandello – pensiamo *da sani*, convinti che la nostra identità permanga intatta, che il nostro *io* sia fissato nella forma che ci è nota. Al di là dei pensieri rassicuranti, dei propositi e delle intenzioni espresse, resta il segreto che noi siamo, irriducibile a qualsiasi discorso. Potremmo dunque, ad esempio, «dichiarare anticipatamente», ora per allora, le nostre volontà future? La questione in campo bioetico è – e deve restare – drammaticamente aperta: è comunque assai salutare il dubbio che la novella insinua in noi, nel suo spingerci a una riflessione senza orpelli sulla nostra vulnerabilità, dato costitutivo della condizione umana. Siamo tutti esposti al rischio di essere feriti.

Se la malattia provoca quella che Elaine Scarry ha definito «la distruzione del mondo»¹², la narrazione dell'esperienza vissuta dal soggetto può configurarsi come una via percorribile per ricostruire quel mondo distrutto.

Per una medicina intenzionata a passare dalla *misurazione* dei sintomi alla *narrazione* del vissuto – un tema su cui la bioetica è oggi fortemente impegnata – il contributo pirandelliano è complessivamente incommensurabile. Penso in particolare a una novella, *Visitare gli infermi*, straordinario affresco corale dello spettacolo della morte.

In meno di un'ora per tutto il paese si sparse la notizia che Gaspare Naldi era stato colpito d'apoplezia...

L'attenzione di Pirandello si concentra su coloro che compiono questa *opera di misericordia*: i primi visitatori, amici e conoscenti, con la loro ansia di notizie («Non è ancor morto?»), la frotta di curiosi assiepati nelle stanze, i parenti del moribondo in preda all'angoscia, ma anche su coloro – i medici curanti – che sono chiamati professionalmente a *prendersi cura* degli infermi. Si intrecciano i discorsi, ci si interroga sul termine *embolia*, sgomenti tutti dall'oscura minaccia di quel male:

Un piccolo grumo! Si stacca...gira...e poi...*embolé*, *interponimento*... Da che dipende la vita d'un uomo! Può accadere a tutti un caso simile. E ciascuno pensò di nuovo a sé, guardando con crudeltà quelli tra gli astanti che si sapevano di salute cagionevole¹³.

V'è chi parla della fatalità («si ha un bel guardarsi di tutto e aver cura della propria salute: arriva il giorno destinato, e addio»), chi narra, intercalandola da aneddoti personali, la vita del Naldi negli ultimi tempi, nel tentativo di scoprire la causa segreta del suo male, chi consulta l'orologio («Era l'ora della cena, pei piú; ma nessuno avrebbe voluto andar via. La catastrofe poteva essere imminente»). Infine appaiono sulla scena i medici curanti, nel silenzio sgomento degli astanti, come in attesa d'un responso inappellabile.

Tra di essi v'è un medico giovane, il dottor Bax, all'inizio della carriera, e quindi costretto a ossequiare i medici piú affermati, («tutti – s'intende – asini per lui»), il quale si ritiene comunque fortunato d'essere stato chiamato in quell'occasione «al letto d'uno in vista come Naldi». Tale incarico – che gli è stato affidato dai colleghi unicamente perché lo ritengono resistentissimo al sonno – potrà far aumentare la sua considerazione sociale, il che lo sollecita ad assistere con il massimo zelo il moribondo. I tre medici curanti, cui il giovane dottore riferisce lo stato dell'infermo durante la loro assenza, oltre a non prestargli ascolto, lo zittiscono bruscamente: solo a loro spetta l'osservazione del morente, l'accertamento della sua sensibilità residua e quindi le decisioni relative alla terapia da seguire: rapido consulto, a seguito di veloci confabulazioni, e quindi prescrizioni per la notte. Alla domanda affannosa dello zio canonico, che vorrebbe lasciar fare a Dio: «Perché prolungar così lo strazio di questa agonia?» si oppone una risposta

CURIOSITÀ INDIFFERENZA MISTERO

L'incommensurabilità del mistero della vita si perde nella chiacchiera diffusa e nel luogo comune: l'insensibilità quotidiana si fa curiosità pettegola con interessi soltanto personali e presunzione di certezze da dispensare, mentre perfino la morte diventa spettacolo di paese

¹² E. Scarry, *La sofferenza del corpo*, Il Mulino, Bologna 1990.

¹³ L. Pirandello, *Visitare gli infermi* nella raccolta *Donna Mimma* in *Novelle per un anno* cit., p. 114.

secca e definitiva: «È nostro dovere, reverendo». I tre medici curanti si allontanano ma, nel frattempo, continua la lotta disperata di Naldi con la morte:

quel corpo gigantesco a cui la morte teneva adunghiato il cervello, si contorceva orribilmente nella lotta incosciente, tremenda, delle ultime forze.

Solo il dottor Bax sembra essere per un attimo compreso dal mistero della morte, contemplando, dal balcone, gli astri

impalliditi dal chiaror lunare. Ma nessuna relazione, veramente, agli occhi suoi, tra quel cielo e quell'anima che agonizzava crudelmente dentro la stanza. Favole! Il Naldi sarebbe finito tutto laggiù... E cercò con gli occhi, in un punto noto della vallata, la macchia fosca dei cipressi del camposanto. Laggiù... laggiù... tutto e per sempre. E, nella sincerità ancora illusa della sua giovinezza, immaginò, attraverso gli stenti superati per procacciarsi quella professione di medico, il suo compito in mezzo agli uomini: alleviare le sofferenze, allontanare la morte, l'orrenda fine, laggiù.

Il momento della verità è respinto anche per lui nella rassicurante retorica della sua vocazione professionale.

Frattanto, la visita dell'onorevole Delfante, amico e compagno di scuola del moribondo, la sua esclamazione: «Che siamo!», dinanzi allo strazio dell'agonia, inorgoglisce i presenti, beati della sua degnazione e della fortuna di averlo lí con loro. Comincia una conversazione a bassa voce, che finirà poi, piú animatamente, per avviarsi verso «l'agitato mare della politica, dietro la sconquassata nave ministeriale».

A sera inoltrata si ritrovano nella casa del moribondo i visitatori del giorno.

e chi sa, forse avrebbero assistito anche loro alla morte, che pareva dovesse avvenire da un momento all'altro. Del resto, fuori, in città, non si sarebbe trovato modo di passar la serata.

Alcuni si interrogano su certi strani fenomeni spiritici, altri sulle ragioni della paura che incutono i morti, fino a che, richiamati dalle litanie del prete, si accostano al letto di Naldi.

Tutti tenevano gli occhi fissi sul moribondo. Ecco come si muore! Domani, entro una cassa, e poi sotterra, per sempre!

Nel silenzio della casa scoppia il pianto disperato della moglie, non consolato dalle parole del prete che si appella alla volontà imperscrutabile di Dio. Giungono nella stanza anche i piccoli figli che, pallidi ancora di sonno, guardano il padre «con occhi sbarrati dal pauroso stupore», e cominciano anch'essi a piangere, dinanzi al dolore della madre.

Lo spettacolo è finito. Pian piano i visitatori se la svignano, impegnati chi ad annunciare la notizia della morte, chi a descriverla vividamente a coloro che manifestano la loro delusione per non avervi potuto assistere. La vita riprende.

Alcuni ritornarono a casa per rimettersi a dormire; altri vollero trar profitto dell'essersi levati cosí per tempo, facendosi una bella passeggiata per il viale all'uscita del paese, prima che il sole s'infocasse¹⁴.

Pirandello ci offre, nella misura del racconto breve, una rappresentazione spietata del nostro distogliere gli occhi dalla morte, quella paura primordiale che ci assale e che viene annegata nella chiacchiera, nella vacuità della vita che continua come se niente fosse. Nella demistificazione della miseria che si cela dietro le *opere di misericordia* – le curiosità pettegole, le ambizioni mediocri, le piccole rivalità – campeggia nella sua tragicità la solitudine assoluta di chi è impegnato nel «corpo a corpo» con la morte.

Il paternalismo medico vi celebra i suoi trionfi con le domande cui non dà risposta, la totale assenza di dialogo, l'arroganza compiaciuta di sé, i rapporti sotterranei di potere tra i professionisti della salute. Tutti si sottraggono all'interrogativo ineludibile sul significato del morire, sul mistero che avvolge il nostro esistere, prigionieri inconsapevoli dell'angoscia del non senso.

IL RUOLO DELLA RAGIONE

La riflessione bioetica – lo si è detto – può trovare un terreno straordinariamente fecondo nella narrazione: la complessità dei meccanismi espressivi, la stessa concentrazione cronologica dei racconti invitano a una presa di posizione personale, stimolano chi legge a elaborare le ragioni – non aprioristiche – di un proprio giudizio morale.

Quello di Pirandello è appunto un metodo induttivo e maieutico che favorisce l'esercizio dell'intuizione e lo stimolo alla critica, al coraggioso approfondimento. Il potere evocati-

¹⁴ *Ivi*, p 132

vo delle sue immagini ci fa accedere alla dimensione del *perturbante* – il contrario di ciò che è confortevole, familiare, abituale, tranquillo – svelandoci sempre qualcosa di ignoto e di misterioso: il perturbante infatti rompe equilibri, scardina certezze, apre squarci sulle nostre dimenticanze – o rimozioni –, dà scacco ai trucchi della mente.

La logica rivela tutta la sua insufficienza: non ovviamente la logica – in cui Pirandello è maestro – che smaschera le razionalizzazioni dell'esistenza e le false verità, ma quella che pretende di risolvere e appianare i conflitti, di fornire risposte rassicuranti e definitive ai nostri dubbi.

Nel saggio *L'umorismo* viene spiegato il congegno della logica – definita nella novella *La disdetta di Pitagora* – «quella complicatissima macchinetta scacciapensieri».

Lo chiamano logica i signori filosofi. Il cervello pompa con essa i sentimenti dal cuore e ne cava le idee [...] Un povero sentimento [...] pompato e filtrato dal cervello per mezzo di quella macchinetta diviene un'idea astratta generale¹⁵.

Il ruolo della filosofia è, per lui, di porre problemi, non di risolverli. Diffidente nei confronti del positivismo – le *certezze* delle scienze – ma anche dello spiritualismo – le *certezze* della religione – si riconosce in un problematicismo che rifiuta ogni sicurezza dogmatica per assumere pienamente la dimensione del mistero¹⁶.

La *ragione* si rivela come la punta di un iceberg che cela la parte sommersa che non si vede, ma che conta di più: il mondo della vita. Ci si rende allora conto che è necessario un cuore umano, oltre che una ragione umana, per capire la morale e il cuore risponde a persone particolari, non a principi universali di giudizio astratto.

Ciò vale in particolare per le questioni eminentemente controverse che si collocano ai confini della vita, non solo – per riprendere il tipico linguaggio della bioetica scolastica – alla sua *uscita*, ma anche alla sua *entrata*. Le nuove tecnologie riproduttive, nella loro grande diversità, appaiono tutte accomunate da un elemento: la manipolazione del vivente, l'intervento umano nel processo della procreazione, un processo che sfugge per la prima volta alla sola natura. La sfida all'ordine naturale allarga il campo della nostra libertà e, conseguentemente, quello della nostra responsabilità. L'ambivalenza dei progressi biomedici mette in gioco le nostre convinzioni più profonde: le interpretazioni, nel dibattito contemporaneo, oscillano tra speranza e paura: speranza di una liberazione da pesanti fardelli, paura di una violenza fatta alla nostra umanità.

La riflessione pirandelliana – che anche sui temi della nascita è sorprendente per la sua audacia e profondità – trova in una commedia poco nota e ancor meno rappresentata, *L'innesto*, uno dei suoi momenti più alti. Questa, in estrema sintesi, la trama. Sposata a un uomo sterile, cui è unita da un forte amore, Laura Banti è violentata in un parco da un brutto che la rende gravida. Il marito, sconvolto dalla vicenda, vorrebbe che abortisse, ma la donna riesce a convincerlo ad accettare quel figlio come suo. Decisiva sarà per lei – nell'approfondimento del dramma che ha vissuto e poi nella sofferta maturazione della decisione – una conversazione del tutto occasionale sull'arte dell'innesto con un vecchio giardiniere. Ecco le sue parole:

Eh, ma l'arte ci vuole! Se non ci hai l'arte, signora, tu vai per dar vita a una pianta, e la pianta ti muore [...]. Qua c'è una pianta. Tu la guardi: è bella, sí; te la godi, ma per vista soltanto: frutto non te ne dà! Vengo io, villano, con le mie manacce; ed ecco, vedi? Pare che in un momento t'abbia distrutto la pianta: ho strappato; ora taglio, ecco; taglio – taglio – e ora incido – aspetta un poco – e senza che tu ne sappia niente, ti faccio dare il frutto.

Laura, immersa nel suo dolore, prosegue stancamente la conversazione finché, a una sua domanda: «Ma la pianta?» il giardiniere risponde: «bisogna che sia in succhio, signora! Questo, sempre. Ché se non è in succhio, l'innesto non lega!». Alle sue richieste di spiegazioni su cosa significhi «in succhio», la risposta è: «vuol dire... in amore». Una frase, questa, che fa scattare in lei un vivissimo interesse e la spinge a porre ulteriori domande: «L'amore di farlo suo, questo frutto? Del suo amore?» cui segue la risposta *tecnica* del giardiniere: «Delle sue radici che debbono nutrirlo; dei suoi rami che debbono portarlo», che lei così ritraduce nei termini del proprio vissuto:

Del suo amore, del suo amore! Senza saper più nulla, senza più nessun ricordo donde quella gemma sia venuta, la fa sua, la fa del suo amore?

La ragione non esaurisce la conoscenza e comunque pone domande piuttosto che fornire risposte: nella logica pirandelliana è lo strumento per scalzare certezze rivelando che la vita non può sopportare le gabbie delle regole, ma si dilata alla ricchezza inesauribile di ogni essere

SORPRENDENTE AUDACIA

Pirandello affronta temi attualissimi come l'origine della vita e anche in questo delicato ambito fa prevalere l'amore e la volontà sulle regole e i perbenismi mettendo in discussione, pur in contesto diverso da quello attuale, anche il concetto di naturalità

¹⁵ L. Pirandello, *La disdetta di Pitagora* nella raccolta *Il vecchio Dio* in *Novelle per un anno* cit p 173

¹⁶ Si veda in particolare la novella *Il vecchio Dio* nella raccolta omonima, cit. pp 141–147

E il giardiniere conferma: «Ecco, così! Così!»¹⁷.

Ancora una volta è decisiva l'immaginazione nella riflessione morale. La metafora della pianta – su cui il contadino opera l'innesto e che deve trovarsi «in succhio» per produrre il frutto – fornisce a Laura Banti la chiave che le consentirà di riscattare la vicenda di assoluta violenza di cui è stata vittima. Come la pianta, anche lei avrà il suo frutto, perché «in amore». È, infatti, la passione dell'amante – Pirandello lo sottolinea esplicitamente – a far sì che Laura voglia quel figlio:

si tratta di salvare l'amore, si tratta di rendere accettabili per mezzo di una follia d'amore una sventura brutale e le conseguenze di essa: riscattare con un sacrificio d'amore, amando fino a morire, l'odiosità di un frutto violento, facendo in modo che esso diventi come frutto d'innesto, perché innestato all'amore¹⁸.

Laura è un personaggio di grande forza interiore e di notevole complessità psicologica, tale da poterci forse offrire oggi – in un contesto certo assai diverso da quello della commedia – alcune indicazioni utili per interpretare talune scelte che le nuove tecnologie riproduttive rendono possibili. Penso, ad esempio, alla fecondazione eterologa – una tecnica che, per porre rimedio alla sterilità maschile, prevede l'intervento di un terzo, il donatore di seme, estraneo alla coppia e a essa sconosciuto e che è spesso oggetto di una condanna senza appello, in quanto si ritiene lesiva di quell'inscindibilità tra atto unitivo e procreativo in cui la *naturalità* della riproduzione dovrebbe consistere.

Ne *L'innesto*, come nel complesso della visione pirandelliana, mi sembra assuma un'importanza decisiva il significato che noi conferiamo ai nostri gesti, agli eventi in cui siamo coinvolti, quindi la nostra capacità di trasfigurarli. È l'amore, infatti, a motivare la scelta di Laura: «Io l'amore volevo salvare! [...] Perché tu vedessi tutta me stessa tua, nel figlio tuo: tuo perché di tutto il mio amore per te», lo stesso sentimento o, se si vuole, la stessa volontà che – presumo – animi coloro che, in modo concorde, avvalendosi delle tecniche oggi disponibili, cercano un figlio. Dovremmo demonizzare tale sentimento? Deprecare tale volontà per il timore che il figlio diventi – come qualcuno ha affermato – una sorta di «prodotto ingegneristico», risultato di un «narcisismo genitoriale e biotecnologico»?

Il contesto – lo ripeto – è del tutto differente –: ne *L'innesto* siamo dinanzi alla violenza dello stupro che la protagonista *eroicamente* riesce a sublimare –; oggi è la tecnologia, l'artificiale, a essere guardata con sospetto, vissuta talora come una forma di violenza e accusata di *reificare* l'umano. E tuttavia è in qualche modo misteriosamente all'opera, in entrambi i casi, quella che si potrebbe definire la rivincita del simbolico sul biologico: che il figlio sia un *prodotto* – un oggetto o un soggetto – non dipende – ci ricorda Pirandello – né dalle vicende che hanno accompagnato la sua nascita (né dalle metodologie impiegate), ma dall'amore con cui è accolto e di cui è testimonianza.

UNA NATURA ANTROPOMORFIZZATA

Pirandello avverte nella natura lo spazio dell'incontro fra il mistero dell'uomo e il mistero dell'universo: in una concezione non naturalistica dell'etica, in qualche modo attribuisce a elementi naturali, cose, animali, sentimenti umani. Ne viene comunque ammirazione e rispetto

Se il *mistero dell'uomo* è quello di una creatura scissa, di un io diviso in parti in perenne conflitto tra loro, il *mistero dell'universo* è quello di un cosmo incomprensibile con le nostre categorie «umane, troppo umane».

La grande arte rimette in gioco il senso del mondo: Pirandello ci aiuta a liberarci dalla prigionia del *qui* e dell'*ora*, a considerare il presente, il vicino, il familiare sotto l'angolo visuale del lontano, dell'inconsueto, del diverso. Il suo potrebbe definirsi un *copernicanesimo*: qui, noi, non è assoluto, non è tutto. Qui vale come là, noi come loro, la nostra verità come la loro. L'astronomo Jacopo Maraventano, assistendo con la fantasia alla prodigiosa attività della materia eterna, alla preparazione e alla formazione di nuovi soli, al germogliare dei mondi dall'etere infinito, dinanzi ai grandi pianeti che sembrano «pallottoline», si chiede:

che cosa diventava per lui questa molecola solare, chiamata Terra, addirittura invisibile fuori del sistema planetario, cioè questo punto microscopico dello spazio cosmico? Che cosa diventavano questi pulviscoli infinitesimali chiamati uomini; che cosa le vicende della vita, i casi giornalieri, le afflizioni e le miserie particolari, le generali calamità?¹⁹

A sua volta, nella novella *La tragedia di un personaggio*, il dottor Fileno elabora «la filosofia del lontano» avvalendosi del procedimento del «cannocchiale rivoltato»:

¹⁷ L. Pirandello, *L'innesto*. Atto II in *L'innesto, La patente, L'uomo, la bestia e la virtù*, a cura di R. Alonge, Mondadori, Milano 1992, p. 27.

¹⁸ L. Pirandello in *Introduzione a L'innesto*, cit p. X.

¹⁹ L. Pirandello, *Pallottoline* nella raccolta *Donna Mimma* in *Novelle per un anno* cit, pp. 491–2.

Lo apriva, ma non per mettersi a guardare verso l'avvenire, dove sapeva che non avrebbe veduto niente; persuadeva l'anima a esser contenta di mettersi a guardare dalla lente piú grande, attraverso la piccola, appuntata al presente, per modo che tutte le cose le apparissero piccole e lontane²⁰.

Quando parliamo di bioetica abitualmente pensiamo all'uomo, ma la bioetica si occupa del *bios*, dell'intero mondo vivente, della natura, degli animali. Anche in questo campo Pirandello è un precursore. Nelle sue pagine possiamo trovare i lineamenti di un'etica che non solo non spezza i legami tra uomo e mondo, ma riconosce la parentela tra noi e le altre creature, anche le piú umili. Non si tratta tuttavia in alcun modo di un'etica *naturalistica*, se con tale espressione si intende una morale che trova nella natura la sua guida o il suo modello. La natura non è in lui in alcun modo una maestra di moralità: è natura, e basta; e quindi, innocente, impassibile, indifferente, come appunto deve essere.

Nella novella *Il gatto, un cardellino e le stelle* alla *tragedia* vissuta da due vecchi nonni – il cardellino, ricordo della nipotina morta, divorato da un gatto entrato di soppiatto nella loro casa – fa riscontro la tranquillità dell'animale («mica se lo ricordava, un momento dopo, che s'era mangiato il cardellino, un qualunque cardellino [...] se ne stava tranquillo, cosí tutto bianco sul tetto nero a guardare le stelle») e l'olimpica serenità degli astri «che dalla cupa profondità della notte interlunare – si può essere certissimi – non vedevano affatto i poveri tetti di quel paesello tra i monti...»²¹. Eppure è cosí forte per l'uomo l'impulso di attribuire agli animali i propri stessi sentimenti, rispecchiarvisi, *antropomorfizzare* il non umano.

La vecchia nonna era certa certissima che con quei gorgheggi il cardellino chiamava ancora la sua padroncina [...] non sapendo darsi pace di non trovarla piú.

Altrettanto insopprimibile è la nostra tendenza a umanizzare la natura:

Una pietra. Un'altra pietra. L'uomo passa e le vede accanto. Ma che sa questa pietra della pietra accanto? E della zana, l'acqua che vi scorre dentro? L'uomo vede l'acqua e la zana; vi sente scorrer l'acqua e arriva finanche a immaginare che quell'acqua confidi, passando, chissà quali segreti alla zana. Ah che notte di stelle sui tetti di questo povero paesello tra i monti! A guardare il cielo da questi tetti si potrebbe giurare che le stelle questa notte non vedano altro, cosí vivamente vi sfavillano sopra. E le stelle ignorano anche la terra. Quei monti? È mai possibile non sappiano che sono di questo paesello che sta in mezzo a loro da quasi mill'anni?²²

Pirandello ricerca quei momenti di silenzio interiore in cui l'anima si spoglia delle sue finzioni abituali e i nostri occhi si fanno piú acuti, fino a cogliere la vita nella sua nudità. Ecco ancora il *perturbante*.

Nella novella *Da sé* Matteo Sinagra scopre che la vita tutt'a un tratto si è vuotata di senso:

Si era trovato d'improvviso con un altro sé stesso, ch'egli non conosceva affatto, in un altro mondo che gli si scopriva adesso per la prima volta attorno: duro, ottuso, opaco, inerte.

Decide d'andarsene da sé al cimitero per uccidersi, risparmiando le esequie ma, da questa prospettiva di estraniamento dalla realtà, guarda con occhi nuovi le cose, gli alberi, i monti, le nuvole, il mare, l'aria:

Gli alberi...oh guarda! Erano cosí gli alberi? Erano questi? E quei monti laggiú... perché? Quei monti azzurri con quella nuvola bianca sopra... Le nuvole... che cose strane!²³

Nasce la meraviglia, lo stupore dell'uomo di fronte al mondo: stato d'animo raro e prezioso, sola espressione, forse, della nostra libertà.

E un sapore nuovo ha l'aria che gli entra nei polmoni, una soavità di refrigerio su le labbra, nelle narici... Che delizia! La respira... ah, la beve ora, come non l'ha mai bevuta di là, nella vita.

Uscire dalla vita dei vivi significa entrare in un'altra realtà, trovarsi nell'eternità, in un'«infinita, avvolgente delizia», «un'ebbrezza divina, ignota ai vivi», riscoprire, da morto, sé stesso.

Meravigliarsi che le cose stiano in un certo modo, guardare al mondo con gli occhi dei Greci – come Pirandello ci invita a fare – è la strada della conoscenza, quella che può consentirci di penetrare nel mistero del cosmo.

L'ECOLOGIA DELLA CURA FINO ALLA PAZZIA

La natura osservata, quasi contemplata, rivela una bellezza seducente, definita «divina»: un'anticipazione della moderna ecologia in una concezione quasi panteistica. Ne deriva l'impegno alla cura fino a indurre chi ne è estraneo a ritenere «pazzi» quelli che la praticano

²⁰ L. Pirandello, *La tragedia di un personaggio* nella raccolta *L'uomo solo* in *Novelle per un anno* cit p 328.

²¹ L. Pirandello, *Il gatto, un cardellino e le stelle* nella raccolta *Donna Mimma* in *Novelle per un anno* cit, pp 58–9.

²² *Ivi*, p 53

²³ L. Pirandello, *Da sé* nella raccolta *Il viaggio* in *Novelle per un anno* cit, p 257.

La natura si rivela nel suo intatto splendore a Gosto Bombici, anche lui determinato a togliersi la vita: l'alba – così ha deciso – sarà il suo ultimo spettacolo. Uscito dalla città (e quindi dal mondo del buon senso, dalla realtà convenzionale... Come per il grande poeta americano della natura Henry David Thoreau, occorre allontanarsi, sia pure temporaneamente, dal consorzio umano per essere aperti alla rivelazione...) guarda il cielo «ampio, libero, fervido di stelle»; gli alberi gli appaiono «fantasmi dai gesti pieni di mistero [...] Per la prima volta li vedeva così e ne sentiva una pena indefinibile». La *pena* è legata alla scoperta di un legame: gli alberi non sono più *cose*, ma presenze misteriose: da qui l'indefinibilità di quel sentimento, solitamente riservato agli uomini, che il protagonista del racconto comincia a estendere anche ad altri esseri, in una vicinanza fraterna. I sensi si fanno più acuti:

percepí allora anche il fruscio vago delle ultime foglie, il brulichio confuso della vasta campagna nella notte, e provò un'ansia strana, una costernazione angosciata di tutto quell'ignoto indistinto che formicolava nel silenzio²⁴.

I rumori divengono voci, la natura riacquista la sua vita, la terra ritrova la sua anima: «Vecchia, vecchia Terra! La sentiva ancora! [...] l'accarezzò, come si accarezza una femmina, passandole una mano su i capelli». Rinasce l'immagine mitica, femminile e materna, sepolta dalle concezioni meccanicistiche della scienza: la Terra ritorna a essere organismo vivente, donna capace di ricambiare le carezze con i profumi delle sue erbe: «Addio, cara – disse, riconoscente, come se quella femmina con quella fragranza lo avesse compensato della carezza che le aveva fatto»²⁵. Il sonno profondo e riparatore – e non più la morte – sancirà la riconciliazione con la natura e con sé stesso.

E tuttavia, essere aperto al mondo, sentirsi in sintonia con ogni vivente può significare, per gli altri, «essere matto».

Quando ero matto – racconta Fausto Bandini – non mi sentivo in me stesso; che è come dire: non stavo di casa in me. Ero infatti divenuto un albergo aperto a tutti. [...] Mi concepivo insomma in società di mutuo soccorso con l'universo.

Ridiventato savio, dopo aver vissuto quella follia, ecco come spiega la ritrovata saggezza:

Pensare a me! – questa la mia nuova divisa. Ce n'è voluto per persuadermi a intestarne tutti gli atti di questa mia nuova *vita*, chiamiamola così²⁶.

Contrariamente a quanto ritengono le etiche di stampo razionalistico, è necessario per un agente morale interpretare i desideri che lo sorprendono e lo attraggono, per comprendere chi egli realmente sia, che cosa veramente voglia e quale sia l'azione che meglio gli corrisponda.

«Agire da matto», per riprendere le parole del protagonista, significava

agire verso gli altri [...] con eguale coscienza di sé e degli altri, perché sono coscienze come la nostra. Chi facesse veramente così e alle altre coscienze attribuisse l'identica realtà che alla propria, avrebbe per necessità l'idea di una realtà comune a tutti, d'una verità e anche di un'esistenza che ci sorpassa: Dio. Ma non per la gente savia, ripeto.

L'approdo è a un'etica veramente cosmica:

Mi pareva che l'aria tra me e le cose intorno divenisse a mano a mano più intima; e che io vedessi oltre la vista naturale. L'anima, intenta e affascinata da quella sacra intimità con le cose, discendeva al limitare dei sensi e percepiva ogni più lieve rumore. E un gran silenzio attonito era dentro di me, sicché un frullo d'ali vicino mi faceva sussultare e un trillo lontano mi dava quasi un singulto di gioia, perché mi sentivo felice per gli uccelletti che in questa stagione non pativano il freddo e trovavano per la campagna da cibarsi in abbondanza; felice, come se il mio alito li scaldasse e io li cibassi di me²⁷.

In questa visione, che potrebbe quasi definirsi panteistica, Pirandello anticipa in modo sorprendente alcuni temi della contemporanea etica ambientale, specie dell'ecologia profonda che celebra, nella perdita mistica di ogni confine tra sé e le cose, la ritrovata fraternità dell'uomo con la natura.

Penetravo anche nella vita delle piante e, man mano, dal sassolino, dal fil d'erba assorgevo, accogliendo e sentendo in me la vita di ogni cosa, finché mi pareva di divenir quasi il mondo,

²⁴ L. Pirandello, *La levata del sole* nella raccolta *Donna Mimma* in *Novelle per un anno* cit, p 292.

²⁵ *Ivi*, p 295.

²⁶ L. Pirandello, *Quand'ero matto* nella raccolta *Donna Mimma* in *Novelle per un anno* cit, p 180.

²⁷ *Ivi*, p 184.

che gli alberi fossero mie membra, la terra fosse il mio corpo, e i fiumi le mie vene, e l'aria la mia anima; e andavo d'un tratto così, estatico e compenetrato in questa divina visione.

Corpo e mondo trapassano l'uno nell'altro, formano un'unica realtà, in una comunione panica che sembra rinnovare l'antico animismo. È quanto esprime oggi il filosofo norvegese Arne Naess: «Il nostro io ecologico non è limitato dai confini della nostra pelle»²⁸.

Ma l'etica cosmica, dal punto di vista della morale comune, è *folia*.

È la stessa etica di Tommasino Unzio, soprannominato «Canta l'epistola», che avverte la vanità e la transitorietà delle gioie e dei dolori degli uomini, «quasi vicende di nuvole», dinanzi all'eternità della natura. Da qui la sua

tenerissima pietà per tutte le cose che nascono alla vita e vi durano alcun poco, senza sapere perché, in attesa del deperimento e della morte²⁹.

È ancora la *meraviglia* ad affiorare dinanzi a tutte le forme di vita, specie le più labili e inconsistenti, ai modi in cui esse nascono, senza sapere perché, per una volta sola e *solo* in quella, talora per un giorno e in un piccolissimo spazio nell'ignoto, enorme mondo.

Formichetta, si nasceva, e moscerino, e filo d'erba [...] Il filo d'erba nasceva, cresceva, fioriva, appassiva; e via per sempre; mai più, quello; mai più!

Dalla meraviglia nasce la *cura*, anche per un filo d'erba, seguito da Tommasino quasi con tenerezza materna nel suo crescere:

Lo carezzava, lo lisciava con due dita delicatissime, quasi lo custodiva con l'anima e col fiato; e, nel lasciarlo, la sera, lo affidava alle prime stelle...

Ma un giorno proprio quel filo d'erba è strappato distrattamente da una gitante ignara, la signorina Olga Fanelli. La situazione precipita: Tommasino, che «s'era sentito strappar l'anima», la insulta; e di conseguenza il fidanzato lo sfida a duello. Colpito a morte, «Canta l'epistola», dinanzi alle domande pressanti sul perché, risponde semplicemente: «Per un filo d'erba...» lasciando tutti nella convinzione della sua follia³⁰.

«Follia agli occhi del mondo, sapienza agli occhi di Dio», per ripetere le parole dell'apostolo: chissà che il soprannome «canta l'epistola» non contenga proprio un'eco paolina. Tommasino Unzio, come Fausto Bandini, si comportano in modo incomprensibile, ma il loro agire reca il sigillo di una morale di specie più elevata: un'etica che – il pensiero corre alla rensiana «morale come pazzia» – appare irrazionale agli occhi dei più perché ha contro di sé tutti gli istinti dell'uomo medio, è svantaggiosa, si oppone alla morale dei benpensanti, alla ragione prudenziale.

Una morale, dunque, non solo destinata al fallimento, ma che anzi – potremmo dire – si qualifica per l'insuccesso, recando in sé la propria autenticazione. In tal modo vengono scompaginati i calcoli rassicuranti di ogni etica che voglia far coincidere il bene con l'utile (ovvero con la felicità del maggior numero). È la dimensione creativa dell'agire etico, quella che contravviene alle norme consuetudinarie e tende a rompere il cerchio chiuso del piccolo gruppo per espandersi all'intero mondo vivente. Ma, perché ciò avvenga, occorre lasciare lo spazio intimo e familiare ove si è a casa propria per penetrare in un orizzonte differente, in uno spazio estraneo, incognito, ove si rischia – confrontati con ciò che è altro – di scoprirsi senza *luogo proprio*. È quel che può accadere quando si decide di attraversare le frontiere, soprattutto le più stabili e definite, come quella tra umano e non umano. I confini possono essere sia ponti sia barriere: osservandoli possiamo accorgerci di ciò che includono e di ciò che escludono.

Come *definire*, dunque, la categoria *animalità*? Di rado essa è interrogata in maniera esplicita, pur essendo fonte di perplessità più abissali della domanda relativa all'umanità stessa.

Da sempre – lo sappiamo – il rapporto dell'uomo con il mondo non umano è mediato da stereotipi, rappresentazioni irrealistiche, distorte, largamente immaginarie, che rispondono ben più ai nostri bisogni che non alla realtà del mondo animale. È all'opera il meccanismo ben noto della proiezione che consiste nell'attribuire agli altri – e chi è

UNA MORALE DESTINATA AL FALLIMENTO

Contrapposta l'originalità dell'individuo ai vincoli delle regole, esclusa la dimostrabilità della «verità», una morale universale si rivela fallimentare. Cresce per contro l'etica della responsabilità individuale che supera anche i confini dell'antropocentrismo

²⁸ A. Naess, *Dall'ecologia all'ecosofia, dalla scienza alla saggezza* in *Physis. Abitare la terra* a cura di M. Ceruti e E. Laszlo, Feltrinelli, Milano 1988, p. 461.

²⁹ L. Pirandello, *Canta l'epistola* nella raccolta *La rallegrata in Novelle per un anno* cit p. 17.

³⁰ *Ivi*, pp. 19–20.

più *altro* dell'animale? – caratteristiche, atteggiamenti, intenzioni che nel profondo ci appartengono, ma la cui presenza in noi viene ignorata o accuratamente rimossa. Quali i motivi? Vogliamo conservare un'immagine assolutamente positiva di noi stessi, allontanando le componenti inaccettabili della nostra personalità, scaricando sull'altro (i *diversi*, appunto) tutto ciò che di negativo ci appartiene. E chi è più *diverso* dell'animale? Entra in gioco, in tal modo, una componente di aggressività che fa sí che nell'altro, l'animale, non si ritrovi solo il volto negativo («il lato bestiale»), ma anche il fantasma di una negatività più inquietante e minacciosa. Che cosa può significare allora dire: «che bestia!» a un animale? E a un uomo? Valgono gli stessi metri di giudizio?

ATTENZIONE PARTICOLARE PER GLI ANIMALI

È più bestiale l'uomo o l'animale? Il rapporto tra l'uomo e l'animale entra nell'argomentazione di Pirandello verso il superamento delle regole. Sfuggono i termini della sofferenza degli animali, ma non la nostra consapevolezza della loro sofferenza che comporta rispetto, cura, accoglienza

Nella novella *Al valor civile*, il protagonista, Bruno Celesia, teme che, con il dire agli uomini, per ingiuriarli, «tigri, iene, lupi, serpi, scimmie o conigli», in realtà si rechi agli animali un'ingiuria non meritata, dal momento che ciascuno si conforma obbediente alla propria natura. Non così l'uomo...³¹

Viene colpita in breccia da Pirandello la mentalità antropocentrica che ci fa vedere gli animali come in uno «specchio oscuro», attraverso le lenti deformanti delle nostre angosce e paure. Allo stesso modo, in *Paura d'esser felice*, Fabio Feroni, dinanzi agli sforzi ripetuti di una vecchia tartaruga per salire alcuni gradini e poi ricadere riversa a terra, cerca di aiutarla, ma invano: l'animale vuol riprendere da sé l'eterna fatica. «Che bestia!» – esclama, accorgendosi poi di «aver detto bestia ad una bestia, come si dice bestia a un uomo», e cioè per rimproverarla di aver rifiutato stupidamente il suo aiuto.

Ma in tal modo, così riflette,

dicendo in questo senso bestia ad un uomo, si viene a fare alle bestie una grandissima ingiuria, perché si viene a scambiare per stupidità quella che invece è probità in loro o prudenza istintiva. Bestia, si dice a un uomo che non accetta l'aiuto, perché non è lecito pregiare in un uomo quello che nelle bestie è probità³².

La *bestialità* è l'animalità qualificata in senso peggiorativo e sfavorevole, in riferimento a norme morali umane, ma è anche, più profondamente, la condizione in cui ricade l'individuo quando perde la sua *umanità*, nel senso normativo del termine, è lo scacco per cui l'uomo non riesce a conformarsi al suo modello specifico. L'animale ridiventa uno «specchio oscuro» dell'umano, un essere di cui si avverte l'inquietante e, insieme, familiare estraneità, la memoria angosciosa di una ferinità perennemente in agguato.

È ancora possibile, dunque, riconoscere gli animali come animali, guardarli come realmente sono: creature dotate di sensibilità e di consapevolezza, capaci di una vita ricca e complessa? Uno dei percorsi è probabilmente quello della pietà...

Saper trattare con il diverso, con quello che è radicalmente *altro* da noi: in ciò consiste la pietà, forse la virtù più alta, il sentimento originario più ampio e profondo, «quasi la patria di tutti gli altri» – per riprendere l'espressione di Maria Zambrano³³.

Ne *Il cavallo nella luna* una giovanissima sposa il giorno stesso delle nozze, durante una passeggiata in campagna, scopre un cavallo abbandonato, ormai scheletrico, lasciato agonizzare dai contadini. Mossa dalla compassione e dall'orrore per un animale portato a morire, perché è vecchio e non serve più, («Ah, povera bestia! Che infamia! Che infamia! Ma che cuore hanno codesti villani?») si china ad accarezzare la testa del cavallo

che s'era tirato su a stento da terra, ginocchioni su le due zampe davanti, mostrando pur nell'avvilimento di quella sua miseria infinita un ultimo resto, nel collo e nell'aria del capo, della sua nobile bellezza³⁴.

Pirandello ha vivissimo il senso immaginativo della diversità della vita animale: noi siamo misteriosamente come loro e siamo misteriosamente differenti da loro.

Che cos'è, ad esempio, per un cavallo la libertà? Può pensare d'essere libero? Gli è forse dato di farsene un'idea quando l'abbia davvero?

³¹ L. Pirandello, *Al valor civile* nella raccolta *Il vecchio Dio* in *Novelle per un anno* cit., p. 159

³² L. Pirandello, *Paura d'esser felice* nella raccolta *Donna Mimma* in *Novelle per un anno* cit., p.99

³³ M. Zambrano, *Per una storia della pietà*, 'Aut-Aut', n. 279, maggio-giugno 1997

³⁴ L. Pirandello, *Il cavallo nella Luna* nella raccolta *Donna Mimma* in *Novelle per un anno* cit., p. 89

Quando gliela levano, dapprima per istinto si ribella; poi, addomesticato, si rassegna e adatta. Forse quello, nato in qualche stalla, libero non è stato mai. Sì, da giovane in campagna probabilmente, lasciato a pascolare sui prati. Ma libertà per modo di dire, prati chiusi da staccionate. Se pure c'è stato, che ricordo può averne?³⁵

Messo fuori dalla sua stalla, libero ormai da ogni finimento, lasciato solo perché non serve più a nulla, un vecchio cavallo, abbandonato da tutti, se ne va per le strade del paese, accompagnato dal codazzo dei monelli, e poi, fuori dall'abitato, respira nel vento l'odore dell'erba, assaporandola con gli occhi socchiusi – quegli occhi «d'una vita sempre in ansia» che, a differenza di quelli del cane «che chiedono scusa o pietà», nessuno comprende.

Pirandello si avvede assai bene che la nostra comprensione empatica è ben limitata. Il cavallo, a differenza del cane, non è un animale *familiare* e pertanto nei suoi confronti non scatta quel sentimento di *cura* riservato solo a chi partecipa pienamente della nostra vita: sfortunato animale di confine, dunque, il cui statuto oscilla tra quelli «buoni da pensare» e quelli «buoni da mangiare».

La sua *fortuna*, tuttavia – secondo Pirandello –, è di non sapere: né di essere libero, né di dove o come andrà a finire. «Ora, per il momento, mangia l'erba della proda. La sera è mite. Il cielo è stellato. Domani sarà quel che sarà. Non ci pensa»³⁶. Il peso della coscienza di vivere e di dover morire è risparmiata agli animali che, a differenza degli uomini, vivono sulla soglia dell'attimo, non soffrono – come già Nietzsche aveva intuito – della «malattia storica» che ci affligge. Ma il loro non sapere non ci solleva dalla responsabilità della loro sofferenza, non ci assolve dalla crudeltà dell'abbandono.

Nessuno vuole il cavallo, nemmeno in regalo, perché non vale più la spesa del fieno, così vecchio e malandato;

tanti, per levarselo, ricorrono al mezzo sbrigativo di ucciderlo. Una palla di fucile costa poco. Ma non tutti hanno il cuore di farlo. Resta però da vedere – nota Pirandello – se non è più crudele abbandonarlo così.

«Gli animali sono creature di Dio»: con queste parole, nella novella *Fuoco alla paglia*, il vagabondo Nazzaro, un'altra incarnazione della «morale come follia» («due soldi di pane e due soldi di frutta. Non aveva bisogno d'altro») riesce a convincere Simone Lampo a liberare le centinaia di uccellini che tiene prigionieri in un gabbione per mangiarseli: un'azione da lui giudicata «peccato mortale»³⁷.

Gli uccelli, da più mesi imprigionati, in quel subitaneo scompiglio, sgomenti, sospesi sul fremito delle ali, non seppero in prima spiccare il volo: bisognò che alcuni, più animosi, si avventassero via, come frecce, con uno strido di giubilo e di paura insieme; seguirono gli altri, cacciati, a stormi a stormi, in gran confusione, e si sparpagliarono dapprima, come per rimettersi un po' dallo stordimento, sugli scrimoli dei tetti, su le torrette dei camini, su i davanzali delle finestre, su le ringhiere dei balconi del vicinato, suscitando giú, nella strada, un gran clamore di meraviglia, a cui Nazzaro, piangente dalla commozione, e Simone Lampo rispondevano seguitando a gridare per le stanze ormai vuote: «Sciò! Sciò! Libertà! Libertà»³⁸.

La liberazione degli animali sarà insieme riconquista, per Simone Lampo, contagiato dalla «fiducia serena» nella vita di quel *matto* di Nazzaro, della libertà.

Nei personaggi pirandelliani la morale nasce dalla *pietas*, da intendersi in senso latino, come rispetto sacro per le cose, da cui deriva una universale compassione nei confronti di tutti i viventi.

È così che il vecchio Marabito ne *Il vitalizio* sente *pena* per il suo podere che ha deciso, suo malgrado, di lasciare:

Conosceva gli alberi uno per uno; li aveva allevati come sue creature [...]. Pena per il podere e pena anche per le bestie che tant'anni lo avevano aiutato: le due belle mule che non s'erano mai avviliti a tirar l'aratro per giornate sane; l'asinella che valeva più delle mule, e Riro il giovinco biondo come l'oro, che tirava da sé senza benda né guida l'acqua del pozzo, pian piano, com'egli l'aveva ammaestrato³⁹.

PIETÀ, LA VIRTÚ PIÚ ALTA

La consapevolezza verso sé stessi e la pietà verso gli altri, l'apertura all'indecifrabile, a costo di subire l'etichetta «pazzi», fanno umano l'uomo etico in contemplazione di una natura che può anche offrire grandi emozioni

³⁵ L. Pirandello, *La fortuna di essere cavallo* nella raccolta *Una giornata in Novelle per un anno* cit, p. 530

³⁶ *Ivi*, p. 534.

³⁷ L. Pirandello, *Fuoco alla paglia* nella raccolta *Scialle nero* in *Novelle per un anno* cit, p. 314.

³⁸ *Ivi*, p. 319.

³⁹ L. Pirandello, *Il vitalizio* nella raccolta *Donna Mimma* in *Novelle per un anno* cit, p. 237.

Marabito sa che lasciare la sua terra è come morire, ma *deve* farlo perché non si sente più buono per lavorarla, come il suo cuore vorrebbe. Il suo rincrescimento aumenta quando scopre che il nuovo padrone abbatte gli alberi e maltratta gli animali («Le bestie, figlio mio, guardale bene negli occhi: t'accorgerai che la fatica la capiscono; la gioia, no»); poco gli importa – gli si obietta – che è suo diritto farlo.

Domandava di quel tal mandorlo, di quel tale olivo e della vigna e dell'agrumeto, e non gli importava che la terra non fosse più sua, purché facesse il suo dovere e, lasciando contento il nuovo padrone, si facesse amare da lui⁴⁰.

Le cose andranno diversamente da come Marabito aveva previsto; dopo varie vicissitudini, il podere ritornerà a lui che si ritroverà – centenario – a curare con amore la sua terra: un amore doloroso, nutrito di tenerezza per le cose periture, minacciate dalla violenza.

Ancora una volta – come in altre novelle – ai disegni degli uomini si sostituirà un *disegno* del tutto imprevedibile che la vita ha misteriosamente tracciato. Un disegno visibile solo a posteriori, come nel racconto di Karen Blixen dell'uomo che, affacciandosi al mattino dalla finestra, vede con sorpresa che le orme dei suoi passi nella notte hanno composto l'unità di una figura⁴¹.

CONCLUSIONE

La grande arte di Pirandello, tra poesia e argomentazione, non ridimensiona la funzione critica dalla ragione, ma attraverso l'immaginazione narrativa consente un'esplorazione del mistero dell'uomo, coraggiosa e rispettosa, che arricchisce la consapevolezza e la responsabilità del lettore

Al termine di questo percorso potrà forse farsi più chiaro il rapporto che si è cercato all'inizio di delineare tra immaginazione ed etica.

È quasi impossibile – a mio avviso – leggere un racconto, interessarsi alle vicende dei personaggi, appassionarsi per la loro sorte, senza che sorgano riflessioni morali. Se si segue una storia con attenzione e partecipazione, rispondendo alle sue sollecitazioni e lasciando che i suoi protagonisti suscitino in noi delle emozioni, pressoché inevitabilmente si giungerà a formulare valutazioni ispirate dalla nostra personale concezione del bene. Per questo la narrazione stimola il pensiero etico: l'atto di leggere e di valutare ciò che si legge è costruito, infatti, in maniera tale da richiedere l'astrazione, l'analisi e la discussione critica, basate sul confronto tra le proprie esperienze e le ragioni e gli argomenti altrui. L'immaginazione non comporta pertanto né una mancanza di senso critico né una perdita della distanza tra noi e gli altri: la nostra identità, anzi, si consolida. È sempre infatti dalla *nostra* prospettiva che guardiamo, e quindi valutiamo, eventi e persone, applicando una teoria morale, elaborando una concezione di carattere generale, di ampiezza e valore universale.

Non si tratta dunque in alcun modo di sostituire l'immaginazione narrativa al ragionamento morale – che è governato da regole, ispirato a principi, sostenuto da argomentazioni – quanto di valorizzarla per esplorare la trama complessa che compone la nostra visione, cogliendo ciò che rende vivi i legami, gli affetti, gli stupori che appartengono alla nostra capacità di interessarci del mondo. In questo esercizio di risveglio delle fonti della vita morale, l'immaginazione potrà allora rivelarsi come componente essenziale di un'etica in cui si manifesti, per ciascuno, il segreto della sua esistenza.

⁴⁰ *Ivi*, p. 257

⁴¹ K. Blixen, *La mia Africa*, Feltrinelli, Milano 1959.

NELLE RADICI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro, Nando Fabro, Carlo Carozzo.

COLLABORANO ALLA REDAZIONE: Ombretta Arvigo, Ugo F. Basso (direttore responsabile), Dario Beruto, Enrica M. Brunetti, Vito Capano, Giorgio Chiaffarino, Luciana D'Angelo, Carlo M. Ferraris, Enrico Gariano, Gian Battista Geriola, Luigi Ghia, Maria Grazia Marinari, Erminia Murchio, Giannino Piana, Davide Puccini, Luisa Riva, Pietro Sarzana, Maurizio D. Siena, Cesare Sottocorno, Giovanni A. Zollo.

In caso di cambio di indirizzo, preghiamo gli abbonati di indicare insieme al nuovo recapito anche quello precedente.

Contatti:

- informazioni e notizie: www.ilgallo46.it
- redazione e associazione: info@ilgallo46.it
- amministrazione: ilgalloge@alice.it
- *Il gallo* – Casella Postale 1242 – 16121 Genova

